

rinascita flash

anno 18° N. 2/2010

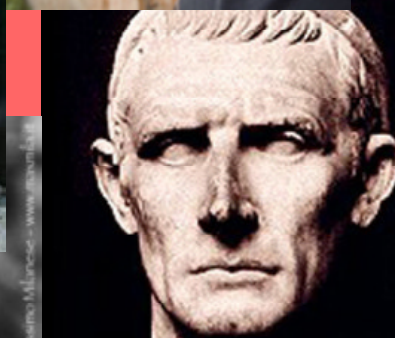
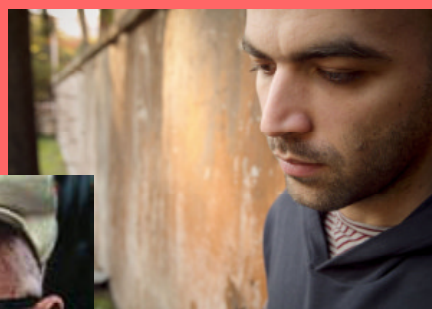
bimestrale di informazione in Baviera

Il sacco d'Italia

“Volevo solo fare il giornalista”

Haiti e il peso della storia

Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant



Diciamo le cose come stanno	pag. 2
Il sacco d'Italia	pag. 3
Ambiente, salute e corruzione: l'Italia del 2010	pag. 5
"Volevo solo fare il giornalista"	pag. 6
Annus Horribilis, ovvero l'assenza della metafora	pag. 8
Sicurezza globale e democrazia	pag. 9
Haiti e il peso della storia	pag. 12
Fatti politici riguardo alla riunificazione tedesca e il suo ventesimo anniversario	pag. 13
<i>Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant</i>	pag. 15
Divieto assoluto	pag. 16
La bellezza e l'inferno di Roberto Saviano	pag. 18
Lettera a un amico	pag. 19
Incaminarsi verso la gratuità	pag. 20
Tra le braccia di Morfeo	pag. 21
Leccornie e metabolismo veloce	pag. 22
Riprendere il filo	pag. 23
Appuntamenti	pag. 24

in copertina: Collage

Diciamo le cose come stanno

Un paio di settimane fa è stato commemorato il ventesimo anniversario della morte di Sandro Pertini, un Presidente della Repubblica che probabilmente non avrebbe tollerato tutto quello che sta vivendo l'Italia in questi anni. Aveva vissuto il carcere e il confino, era stato uno dei padri fondatori dell'Italia democratica: i titoli dei giornali lo hanno descritto come il Presidente che univa il popolo. Questa definizione dà molto da pensare perché l'Italia non è mai apparsa tanto spaccata, se non forse all'epoca dei cosiddetti anni di piombo. Allora però le differenze ideologiche non intaccavano una sorta di rispetto all'interno della comunità cittadina, rionale, condominiale. Oggi tutto appare diverso, come se un lento sciame sismico avesse smembrato poco a poco il collante di solidarietà che esisteva fra persone che bene o male riuscivano a convivere, fosse anche solo perché i figli giocavano negli stessi cortili, perché la gente si spartiva gli stessi parcheggi, la stessa pulizia delle scale, la stessa passione per le squadre di calcio. Adesso non più, adesso per questioni di appalti qualcuno è stato capace di scaricare ottomila metri cubi di petrolio nel Lambro, come se quella persona non bevessse la stessa acqua, non mangiasse gli stessi cibi, non vivesse nello stesso ecosistema della parte rivale.

Adesso non ha più senso neanche il vocabolario: non si sa più chi siano i talebani, né cosa significhi "fare uso politico della giustizia", espressioni usate dall'attuale Presidente del Consiglio pochi giorni fa riferendosi ai magistrati dei processi in cui è implicato. Adesso l'Italia s'inchioda davanti al televisore per guardare il Festival di Sanremo, esattamente come ha sempre fatto, e assiste all'esclusione di un cantante, Morgan, colpevole di aver ammesso d'aver fatto uso di droga – un consumo senz'altro deprecabile –, ma di aver intrapreso un percorso di riabilitazione per uscire dalla tossicodipendenza. Se avesse continuato in silenzio a sniffare cocaina, avrebbe cantato la sua canzone sul più ambito palcoscenico della musica italiana. Dire le cose come stanno, questa è diventata la colpa perseguibile.

Qualche giorno fa, tre mesi dopo il No B-Day, il "Popolo viola" è sceso però di nuovo in piazza, a Roma, rivendicando che "la legge è uguale per tutti". Questa volta, oltre a scrittori e intellettuali, hanno aderito anche tutti i partiti del centrosinistra e la Cgil. E piazza del Popolo si è riempita di circa duecentomila manifestanti. Evidentemente, i Pertini non sono scomparsi tutti. (Sandra Cartacci)

Il sacco d'Italia

C'è una sola vera notizia dietro alla cortina fumogena delle immancabili appendici sessuali all'ultimo scandalo della seconda repubblica, cioè quello della Protezione Civile. Sono i sessanta miliardi che secondo la Corte dei Conti fattura annualmente la corruzione ai danni dello Stato. È, questa, una notizia non perché sia nuova (risale al 25 giugno del 2009), ma perché ha finora trovato scarsissima eco nella stampa italiana, se si esclude *Il Fatto Quotidiano* che l'ha incorniciata in prima pagina il giorno dopo l'esplosione dello scandalo.

Sessanta miliardi: è bene tenere presente questo ed altri numeri analoghi (i 95 miliardi rientrati con lo scudo fiscale, i 250 miliardi di lavoro sommerso), per poter rispondere a dovere ogni qualvolta ancora ci verrà chiesto, o ci verrà fatto di chiederci, come possa essere che dopo quindici anni di scandali e prove inappellabili di incompetenza da parte della specie politica berlusconiana, il cavaliere continui a godere di ampi consensi. Certo c'è il carisma puttanesco dell'uomo di mondo che rimarca la sua distanza dall'ingessata casta dei politici di professione e si imbratta volontariamente col fango di barzellette irripetibili per non dover dividere con essa l'imbarazzante primato negativo di un 12 per cento di fiducia (fonte: Silvio Berlusconi).

Certo c'è una disparità nel controllo dell'informazione che non ha eguali nel mondo occidentale, e ogni costituzionalista che si rispetti sa bene quanto il pluralismo e la libertà d'informazione siano condizioni fondamentali per il corretto funzionamento delle democrazie liberali. Certo c'è un'opposizione che nella migliore delle ipotesi ha deciso di accomodarsi nel tiepido cantuccio della subalternità dialogante, per

non essere schiacciata dallo strapotere dei suoi avversari; nella peggiore delle ipotesi è invece complice di una spartizione di potere. Certo c'è la repressività di uno stato militare che durante il G8 di Genova ha saputo sequestrare, picchiare, torturare ragazzi inermi che protestavano contro la globalizzazione, e chissà quanti di loro da quel giorno hanno chiuso per sempre con la politica attiva: certe esperienze segnano.

Certo c'è tutto questo, ma non basta. Occorre ripartire dai sessanta miliardi estorti annualmente allo Stato, cioè all'azione politica dei legittimi rappresentanti della presunta democrazia liberale italiana, e rifluiti segretamente nelle casse di privati cittadini. Sono tanti soldi, sono circa 120 mila miliardi delle vecchie lire, pari a due finanziarie "lacrime e sangue" all'anno. Dove sono finiti, dove finiscono? Al latitante Craxi, oggi in riabilitazione postuma forzata, i giudici di Mani Pulite ricondussero conti privati per novanta miliardi di lire. Cifre da capogiro ma ben poca cosa se li si confronta con l'odierna tassa della corruzione, che ammonta a più di mille volte tanto. Dove finisce quel mare di soldi?

In Italia vivono circa 60 milioni di abitanti. Se i 60 miliardi della corruzione giungessero in parti uguali a tutti gli italiani, a ciascuno toccherebbero mille euro. A una famiglia di quattro persone andrebbero circa tre mensilità di uno stipendio medio alto. Ovviamente le cose non stanno così, la cedola della corruzione non sta nelle mani di ogni cittadino. Ma probabilmente non è vero nemmeno il contrario, cioè che tutti quei soldi finiscano nelle mani di pochissime persone: cifre a dodici zeri di denaro sporco creano enormi problemi di gestione e occulta-



La Corte dei Conti

mento, mentre restano poco fruibili da singoli individui. Inoltre dalle prime intercettazioni sullo scandalo del giorno traspare che i Bertolaso e i Balducci, cioè i dispensatori di buona parte della torta, "monetizzassero" la loro corruttibilità in mazzette di piccola entità, lavoretti domestici, automobili più o meno costose, raccomandazioni ai parenti, oltre ai servizi delle immancabili *escort*.

È dunque più plausibile che ad approfittare di questo sacco d'Italia siano in tanti, molti di più di quelli che noi onesti cittadini siamo portati a immaginare. È l'illegalità che si è fatta sistema, naturale corollario dell'aver un presidente del Consiglio pluri-indagato, prescritto più volte per svariati reati, attualmente imputato in due processi che egli tenta disperatamente di aggirare a forza di decreti legge palesemente incostituzionali. È l'ovvia conseguenza dell'aver un primo ministro che qualche anno fa in diretta tv invitava gli italiani in difficoltà economica a lavorare in nero, perché "non c'è nulla di male". È la strategia del ladro che sente tutto il peso della propria anomalia finché cammina in mezzo agli onesti, e sistematicamente lavora per trasformare un Paese, già di per sé poco incline a sacrificare il vantaggio personale per il bene collettivo, in una palude di illegalità, in cui egli possa finalmente sguazzare inosservato e imperturbato, difeso dall'anonimità che gli garantisce una consuetudine a delinquere generalmente condivisa.

segue a pag. 4

da pag. 3

C'è dunque un motivo in più oltre a quelli citati sopra per spiegare la permanenza di Berlusconi al timone d'Italia per così lungo tempo. Fedele alle sue promesse della prima ora, egli ha scientemente, astutamente, irresponsabilmente gestito l'azienda Italia come fosse una di quelle s.p.a. quotate a Piazza Affari, che pur navigando in miliardi di debiti continuano a regalare dividendi, finanziando la propria generosità con soldi altrui. Con i "dividendi" della corruzione il sistema messo in piedi nell'era Berlusconi, e di cui la trasformazione della Protezione Civile in s.p.a. avrebbe dovuto essere l'istituzionalizzazione finale, garantisce ai suoi artefici il consenso allo stesso modo in cui i dividendi

di Telecom e Fiat servono a trattenere investitori su titoli indebitati. Ecco che il sostegno al leader del malcostume diventa per tanti piccoli speculatori la via per garantirsi una ricchezza immeritata. Se il riflusso dei dividendi della corruzione funziona a cascata, con fino a cinque livelli di subappalto sulle opere pubbliche, ecco che la leva del consenso si può allargare a macchia d'olio. Il sistema spoglia la ricchezza del Paese per comprare il sostegno dei sudditi. Toglie fondi alle forze dell'ordine e alla magistratura per riversarli nelle tasche di chi è spregiudicatamente disposto a farsi complice del sovvertimento dell'ordine. Nel Paese dell'«o Francia o Spagna purché se magna» l'idea non poteva non funzionare.

Questa interpretazione dei fatti si basa sull'ipotesi che l'azionariato diffuso della corruzione s.p.a. sappia mettere in relazione la crescita della propria rendita con l'identità del gruppo dirigente dell'azienda Italia. A dimostrazione che l'ipotesi non è peregrina cito uno stralcio di intercettazione nell'ambito dello scandalo Protezione Civile. Parlano (del sistema) Anemone (A.), che è titolare di un cantiere sequestrato per i mondiali di nuoto del 2009, e tale Enrico Bentivoglio (E.), che informa il primo che i problemi sono risolti da un'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri che sana *ex post* le irregolarità urbanistiche di cui gli appaltatori si sono resi responsabili insieme alla Protezione Civile e spegne così l'indagine della magistratura. Il documento è impressionante perché si tratta di ladri che parlano di uomini di governo, ma qui sono i primi che sembrano sorprendersi dell'illegalità dei secondi.

E: *A dimostrazione della considerazione che hanno della legalità*

e di coloro che cercano di farla rispettare, se la pigliano nel culo, capito? (ride) Se la pigliano nel culo.

A: *Senti Enri', ma tu il provvedimento ce l'hai sotto l'occhio?*

E: *Che cosa? No, è già sanata. Sanata. Non ce l'ho io, ce l'ha lui, però me l'hanno raccontata.*

(Marcello Tava)

Ricordando Pertini



Per me Pertini è stato il Presidente, in piedi nello stadio "Bernabeu", che urlava di gioia per la vittoria dell'Italia calcistica al mondiale del 1982 e che giocava a scopa sul Boing che riportava a casa quella, per me, mitica squadra, al fine di essere per sempre osannata come il team degli eroi dei nostri tempi. Egli però, fu molto altro: un antifascista, un partigiano, un esiliato, un prigioniero, un politico, un Presidente della Repubblica. Non voglio ricordare altro, se non che egli abitò da solo al Quirinale. Sua moglie rimase a vivere nel loro appartamento romano, poco più di un monolocale. Egli, come individuo, non fu mai in primo piano, lo fu solo come rappresentante del bene comune. Ricordando Sandro Pertini, vorrei riportare alla memoria che esiste un senso del bene generale al di sopra ed al di là del bene individuale. (Marinella Vicinanza)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. Hollandstr. 2,
80805 München,
Tel. 089/36 75 84,
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: FM-Kopierbar GmbH,
Kaulbachstr. 41, 80539 München
Photo: C. Tassinari, L. Rossi,
A. Coppola, R. Vincenzi.

Druckauflage 2/2010: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 616318805
BLZ 70010080
Postbank NL München

Ambiente, salute e corruzione: l'Italia del 2010

Se quello che sto per raccontarvi può essere paragonato ad un giallo, come in un giallo è bene cominciare presentando i protagonisti. Nel nostro caso sono quattro, tutti uomini, tutti con ruoli importanti e di grande responsabilità. Il primo risponde al nome di Nicola Beranzoli ed è il sindaco di un piccolo comune umbro, Stroncone. Il secondo è Terenzio Malvetani, presidente della Cassa di Risparmio di Terni. Adriano Rossi è il terzo protagonista, dirigente dell'ARPA Umbria, l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale. L'ultimo dei quattro è Massimo Scerna, titolare di un'azienda, la Ecorecuperi di Stroncone, che si occupa di recuperare, riciclare e riutilizzare i materiali di costruzione delle vecchie automobili.

Presentati i protagonisti, è doveroso anche un breve riassunto della vicenda che li ha portati alla ribalta delle cronache locali e nazionali.

È la notte del 2 luglio scorso e nella sede principale della Ecorecuperi, vicino a Stroncone, in Umbria, si sviluppa un incendio che distrugge il complesso industriale con tutto quello che c'è dentro. Dentro i vigili del fuoco individuano una quantità enorme di materiali plastici che causano subito un allarme diossina su tutto il territorio comunale. Nei giorni seguenti il Comune di Stroncone emette diverse ordinanze per vietare la commercializzazione ed il consumo di carni, ortaggi e foraggi provenienti dal territorio contaminato. Tra analisi dell'ARPA, proteste degli agricoltori e timori della gente comune, l'estate passa in fretta, le piogge autunnali "lavano" via le paure più grandi, le nevicate invernali "congelano" gli ultimi dubbi rimasti fino a quando,

il 16 febbraio scorso, dalla Procura della Repubblica di Terni vengono emessi quattro provvedimenti giudiziari a carico dei protagonisti che abbiamo presentato prima. L'accusa è quella, pesantissima, di aver alterato e inquinato i risultati delle analisi effettuate, nascondendo le reali dimensioni del disastro ambientale. In concreto, secondo i magi-



strati ternani, il presidente della Cassa di Risparmio di Terni avrebbe effettuato pressioni sia sul dirigente ARPA che sul sindaco di Stroncone per fare in modo che, il primo, alterando i valori degli inquinanti monitorati, permettesse al secondo di restringere quanto più possibile il perimetro della zona dichiarata a rischio. Tutto questo, secondo l'accusa, per escludere dai provvedimenti cautelativi posti in essere i terreni di proprietà dello stesso Malvetani ma anche la tenuta agrituristica di suo figlio, nonché l'azienda agricola di proprietà di un assessore della precedente giunta comunale. Sindaco e dirigente ARPA avrebbero accolto le richieste di Malvetani senza batter ciglio, pur consapevoli di mettere a rischio la salute di migliaia di persone ignare di quanto stava accadendo, "in spregio" come sostie-

ne il GIP "del loro compito di tutela e salvaguardia della salute pubblica". Per quanto riguarda il dirigente della Ecorecuperi, i magistrati lo accusano di aver stoccato nei capannoni dell'azienda un quantitativo di plastica pari al doppio (!) di quello massimo consentito per legge, questo nonostante i gravi problemi all'impianto antincendio notificati all'azienda anche il giorno prima dell'incendio.

Perché è importante questa vicenda legata alle sorti degli abitanti di un piccolo comune umbro? Perché rende bene l'idea di quanto marcio ci sia ormai nell'amministrazione della cosa pubblica in Italia. Il Procuratore Generale della Corte dei Conti – il Procuratore Generale, non l'ultimo arrivato – nella relazione letta il 17 febbraio ha detto che la corruzione in Italia è "un tumore ma-

ligno senza anticorpi che con gli anni addirittura sembra peggiorare". Tangentopoli ci aveva illuso che "la caduta degli Dei" socialisti e democristiani, avesse per sempre estirpato la piaga della corruzione nel nostro Paese. La verità è che il male ha solamente cambiato forma, continuando a mantenere inalterata la sostanza e, soprattutto, la virulenza. Se negli anni della cosiddetta "Milano da bere" i politici si limitavano a rubare per il tornaconto del proprio partito, oggi si ruba per beneficiarne in prima persona o a favore di amici, parenti, famigliari, senza remore di alcun tipo neanche di fronte alla salute delle persone.

Quale che sarà l'esito finale di questa, come di molte altre vicende di corruzione salite agli onori della

segue a pag. 6

da pag. 5

cronaca negli ultimi giorni, quello che ne esce è un quadro a tinte fosche di un Paese allo sbando, governato a tutti i livelli da una classe politica inefficiente e corrotta. Una classe politica che si reputa al di sopra della legge e che si sente in grado di poter fare e disfare le cose a proprio piacimento senza renderne conto all'opinione pubblica, che l'ha eletta, né alla magistratura, sempre più bistrattata, attaccata e vilipesa da persone che, in ogni Paese che voglia dirsi civile, trascorrebbero i loro giorni dentro dei bei pigiami a righe verticali e con una palla di piombo al piede, invece che in eleganti gessati, seduti ai posti di comando di banche, imprese e istituzioni pubbliche. (Franco Casadidio)

**Volete ricevere
regolarmente
rinascita flash?**

Contattate la redazione

Tel. 089 36 75 84
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

**Pagine Italiane in Baviera -
Italienische Seiten in Bayern**

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

“Volevo solo fare il giornalista”

Il nostro collaboratore Cristiano Tassinari ha scritto un libro agrodolce sul giornalismo “di periferia” in Italia. Ne esce uno spaccato di vita (e di professione) ben poco edificante, su e giù per la penisola alla ricerca di un contratto di lavoro decente. Il tutto condito con racconti esilaranti, episodi inquietanti, colloqui grotteschi, situazioni fra le più disparate, e disperate, in mezzo a raccomandati, amici degli amici e richieste di prestazioni “fuori orario”

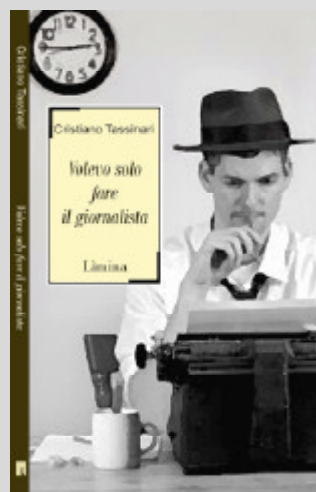
Ho ancora un mucchio di libri, potenziali best-sellers, dentro al cassetto. Ma questo no, questo non me l'aspettavo. È un libro scritto per caso. Non mi sono mai piaciuti, i romanzi autobiografici. Sono come le fotografie delle vacanze degli altri: alla terza foto, già non ne potete più, vero? Ecco: un libro autobiografico è così, non interessa a nessuno, a meno che a scriverlo non sia un personaggio veramente famoso, meglio se della tv. Allora sì che fa il record di vendite. Io lavoro in tv, nelle piccole tivvù locali, ci lavoro da una vita, ma non sono famoso. Anzi.

Al mio Direttore-mentore Darwin Pastorin, sorseggiando dopo pranzo un bicchierino di liquore San Simone, ho raccontato le mie variegate esperienze professionali da giornalista “figlio di un Dio Minore” su e giù

per l'Italia e per l'Europa (Ferrara, Modena, Bologna, Mantova, Bergamo, Lione, Torino), e ci siamo fatti un sacco di risate. Quando, però, lui stesso – e la casa editrice Limina, di Arezzo – mi hanno proposto di scrivere un romanzo proprio sulle mie mille avventure, disavventure e vicissitudini vissute per inseguire il “sogno” di fare il giornalista, non ero sinceramente molto convinto. Ero certo che sarebbe stato un flop. Pensavo che avrei venduto al massimo tre copie: la nonna, la mamma e la fidanzata.

Poi, mi sono lasciato convincere: un po' per il mio innato edonismo (caspita, un libro scritto da me!) e un po' tanto per l'idea di fare “qualcosa di buono”, diventare una specie di Robin Hood dei giornalisti un tantinello sfigati, un paladino dei buoni contro i cattivi: editori, direttori, capiredattori, colleghi serpenti. Questa

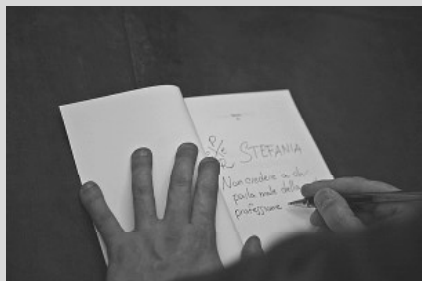
convinzione mi ha dato la forza di volontà necessaria per buttare giù, in poche settimane, tutte d'un fiato, più di 300 pagine. Man mano che scrivevo, riaffioravano ricordi, episodi, situazioni che sembravano ormai sepolte dal passare impietoso del tempo. E, invece, è stato bello ricordare. Ho sorriso persino al ricordo di quando il regista Nanni Moretti mi prese a male parole, perché il radio-microfono della mia telecamera faceva contatto e “fischiava” dentro alla cassa acustica, durante la presentazione del suo film



“Caos Calmo”. Fu un caos, ma non certamente calmo.

È stato bello ricordare, ed è stato ancora più bello scrivere, nero su bianco, le emozioni che questo mestiere (“sempre meglio che lavorare”, disse qualcuno) mi procurava agli inizi e mi procura tuttora. Scrivere questo libro, con larghi tratti autobiografici, mi ha aiutato a fare un bilancio professionale di 20 anni di onorata carriera ai confini dell’Impero e a stilare un bilancio della mia vita alla soglia dei 40 anni di età.

I primi capitoli sono piaciuti subito all’editore, ho cominciato ad intuire e a sviluppare un “processo di identificazione” con quello



che stavo scrivendo: era la mia storia, la storia di Cristiano, ma poteva essere anche quella di chiunque altro, a qualsiasi latitudine, avesse voluto fare sempre e solo il giornalista. E siamo in tanti, in Italia: 90.000 giornalisti iscritti agli ordini dei professionisti e dei pubblicisti. Un mestiere che, nonostante tutto, affascina ancora. Nonostante il precariato, nonostante i co.co.co. e i co.co.pro., nonostante gli amici degli amici che ci scavalcano sempre, nonostante quelli che non rispondono mai ai curriculum, nonostante quelli che mi hanno detto che a 40 anni sono già vecchio,

nonostante le difficoltà ad arrivare a fine mese. Non c’è spiegazione logica: il giornalista “tira” ancora, eccome se tira. Chissà perché.

Comunque sia, in pochi mesi, tagliando a malincuore un po’ qui e un po’ là, il libro è dimagrito fino alle sue 132 pagine e ha persino trovato un titolo azzeccatto, “Volevo solo fare il giornalista”, e una copertina accattivante. Qualcuno mi ha detto che il cronista con la macchina da scrivere in copertina sembra Indro Montanelli da giovane, quando faceva il corrispondente di guerra. Lo prendo per un super complimento.

Il libro, la mia prima fatica letteraria, ha visto la luce il 4 novembre, in tutta Italia, con una buona distribuzione nelle principali librerie italiane.

Da allora, ho ricevuto molte testimonianze di affetto e di identificazione (“*Caspita, questa sembra la mia storia, avrei potuto scriverlo io, il libro!*”), mi ha scritto una ragazza di Campobasso che voleva solo fare la giornalista, ma che ora ha lasciato perdere).

Da allora, ho venduto un migliaio di copie e fatto 4-5 presentazioni piene di gente, insospettabile, che vuole fare il giornalista. Quando vedo un giovane che mi chiede se vale la pena continuare a coltivare il sogno del giornalismo, io – che non sono nessuno e che non ho sfondato – cerco sempre di essere il più realista possibile: forse sarebbe meglio trovarsi un lavoro “normale” e tenersi la scrittura come hobby. Non sarebbe poi male, no?

Una volta ho esagerato con il pessimismo cosmico e ho detto: “*Il lavoro del giornalista è bellissimo, l’ambiente del giornalismo*



è pessimo”. Un’altra volta ho ribadito uno dei miei concetti-cardine: “*In questo mestiere conta la giacchetta che si indossa. Se io vado a fare un servizio con il microfono della Rai sarò sempre servito e riverito. Se il giorno dopo, ci vado con il microfono di VideoBarletta o TeleMondovì, non mi considererò più nessuno*”. È la mia “filosofia della giacchetta”. Mi sono forse sbagliato? Non so in Germania, ma in Italia funziona così.

Dopo una presentazione, una ragazza, giovane, acqua e sapone, mi si è avvicinata e, sventolando il libro che aveva appena acquistato, mi ha detto: “*Io vorrei solo fare la giornalista, ma tutti ne parlano male, tutti me lo sconsigliano, in pratica lo ha appena fatto anche lei. In cosa dovrei credere, allora?*”. Mi sono quasi commosso. Le ho preso il libro, e sul frontespizio le ho scritto: “*Non credere a quelli che parlano male di questo mestiere. Credi solo alla tua passione*”.

È la dedica più bella e più sincera che abbia mai scritto.

(Cristiano Tassinari

www.cristianotassinari.com)

Annus Horribilis, ovvero l'assenza della metafora



Giorgio Bocca

"Sono ormai anni che ci chiediamo se il fascismo ritornerà, ma tranquilli amici, un po' è già tornato."

"Nella democrazia autoritaria si vive tra il silenzio assordante delle notizie taciute e il frastuono delle menzogne."

"Moriremo berlusconiani? Il brutto pensiero, l'incubo, si fa sempre più pesante (...)"

Nel corso di una recente intervista televisiva, leggendo dall'indice i titoli di alcuni capitoli di *Annus Horribilis*, Fabio Fazio ha chiesto a Giorgio Bocca se gli manchi il senso della metafora.

Il quesito, che naturalmente sottende una risposta ovvia, ha suscitato una certa ilarità tra il pubblico presente in studio e, possiamo ragionevolmente supporre, anche tra quello a casa. La domanda di Fazio trova facilmente una sua giustificazione, perché se esiste un artificio letterario estraneo alla scrittura di Giorgio Bocca, è proprio la metafora. In generale, le parole riportate nell'indice di un qualsiasi libro dovrebbero assolvere al compito strategico di indirizzare il lettore verso gli argomenti

trattati, verso gli intendimenti dell'autore e infine, verso quella che sarà una certa visione delle cose. Si tratta insomma di una promessa, che il testo, coerentemente, dovrebbe mantenere. Nel nostro caso, possiamo dire che la promessa racchiusa nei titoli come "I fascisti

al governo", "La dittatura morbida", "Il tiranno che vuole essere amato", "Papi", è stata ampiamente onorata. Con uno stile collaudato da decenni di giornalismo ad altissimo livello, diretto, estremamente concreto, a volte persino ruvido, privo giri di parole, Giorgio Bocca chiama le cose, gli atteggiamenti e le persone con il loro nome, senza sconti. È il linguaggio tipico e personale di chi è abituato a vivere senza prestarsi a compromessi con il Potere o il potente di turno. Non sono temi nuovi per chi come lui studia gli italiani nella loro mentalità, nei loro costumi, nelle consuetudini, nei modi di rapportarsi ai forti che governano.

Ma cosa c'è in *Annus Horribilis*? Il titolo è la sintesi estrema del libro, attraverso il quale Bocca ha ritenuto di poter riassumere il Paese come si presenta nel 2009.

I primi capitoli sono riferiti a quella che ritiene una specie di deriva pericolosa verso la quale la Nazione sta spingendo se stessa. È un elenco di circostanze al centro delle quali si colloca il berlusconismo. La valutazione di Bocca si traduce attraverso una riflessione complessiva sugli italiani collocati

all'interno di una specie di necessità antropologica, di un determinismo inevitabile.

Prendiamo per esempio la domanda principale che lega ciascuna pagina di questo libro alle altre. Il filo che lo attraversa è quello che possiamo chiamare la responsabilità degli italiani.

Ha dichiarato in una intervista di aver iniziato a scrivere *Annus Horribilis* con l'intenzione di comprendere se, nell'Italia di oggi, tutto si possa spiegare con la volontà di Berlusconi di diventare un abile dittatore, oppure se non sia colpa degli italiani. La conclusione alla quale arriva è che gli italiani hanno una enorme responsabilità: sono abituati a dare il meglio di sé nei momenti peggiori, più difficili "Quello che non sanno fare è l'ordinaria amministrazione". Ci sono stati altri uomini nella storia con caratteristiche simili a quelle di Berlusconi, ma la colpa è degli italiani che li hanno lasciati fare.

Lo dice chiaramente "Ci si chiede: è Berlusconi che con la sua volgarità, il suo populismo, il suo conflitto d'interessi, la mela marcia che corrompe gli italiani, o sono gli italiani che apprezzano il suo modo di essere, le sue idee, la sua capacità di mentire, la sua prontezza nel contraddirsi quando gli comoda?"

Dittatura morbida o democrazia autoritaria, sono in fondo la stessa cosa perché si reggono soprattutto attraverso il controllo dell'informazione. Essa è compatta "perché ha un padrone potente e perché la maggioranza dei giornalisti è pronta all'obbedienza per tirare a campare".

Nella seconda parte del libro il campo di analisi diventa più generale, e molte pagine sono dedicate al mondo del lavoro e al suicidio della sinistra e del sindacato, al

Sicurezza globale e democrazia

Riflessioni, preoccupazioni e speranze di un uomo della strada

capitalismo degli imbroglioni, alla rivoluzione plutocratica intesa come la preponderanza a livello politico internazionale di un ceto sociale ricchissimo.

Gli operai hanno perso un ruolo, la loro posizione sociale è mutata drammaticamente; il capitalismo non ha cambiato il mondo ma ha solo moltiplicato e banalizzato i desideri. È la sconfitta del progresso e a questo proposito cita il celebre angelo dipinto da Paul Klee. Lo stesso angelo, *Angelus novus*, su cui Walter Benjamin ha costruito una delle sue tesi di filosofia della storia, raccolte nel suo libro forse più letto e che porta il medesimo titolo. Non parla di Benjamin, ma ciò che egli ha scritto spiega bene ciò che Bocca vuole intendere. Dice il filosofo: "C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una catastrofe, che accumula senza tregua rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

(Lorenzo Pellegrini

Lorenzo.pellegrini@email.it)

Giorgio Bocca, *Annus Horribilis*, Milano, Feltrinelli, 2010



Ogni anno Monaco di Baviera ospita la *Sicherheitskonferenz*. È il più importante appuntamento, a livello mondiale, in cui si discute di sicurezza globale. Quest'anno la conferenza ha avuto luogo dal 5 al 7 febbraio. All'ordine del giorno argomenti come la lotta al terrorismo, il controllo degli armamenti, la non proliferazione nucleare, i rapporti di stabilità tra le grandi potenze, il futuro della NATO. Più o meno gli stessi temi dell'anno scorso. E degli anni prima.

Ogni anno nei giorni in cui si tiene la *Sicherheitskonferenz* si ha la sensazione che la città sia in assetto di guerra. Centinaia di poliziotti presidiano il centro intorno al grande albergo ove ha luogo l'evento e per le strade della città si respira un'atmosfera inconsueta di palpabile tensione. Contestualmente alla conferenza hanno luogo manifestazioni contro la guerra e cortei di protesta. Paradossalmente le dimostrazioni per la pace mettono a dura prova la pace cittadina e con essa la reputazione della città notoriamente assai sicura. Sporadicamente altri episodi sfidano tale buona

reputazione. Ma si tratta di eventi non pianificati.

Alcune settimane fa l'aeroporto Franz Josef Strauß è rimasto bloccato per mezza giornata. Un laptop ha fatto scattare l'allarme e si è pensato ci fosse una bomba. Stranamente laptop e relativo proprietario non sono stati individuati e l'allarme si è poi rivelato infondato. I controlli aeroportuali erano stati da poco inaspriti, a Monaco come nel resto del mondo, a causa del tentato attentato avvenuto a Natale sul volo Delta da Amsterdam a Detroit. L'attentatore era uno studente nigeriano poco più che ventenne già noto ai servizi di sicurezza di mezzo mondo e da tempo inserito nelle liste di persone considerate pericolose. Il giovane era tuttavia riuscito a salire a bordo con un potente esplosivo accuratamente nascosto sotto i pantaloni. Le indagini hanno appurato la sua affiliazione ad *al Qaeda* ed un periodo di addestramento nello Yemen. Ora lo Yemen fa parte della lista di Paesi ritenuti sede di cellule terroriste. Come l'Iraq e l'Afghanistan

segue a pag. 10

da pag. 9

all'indomani dell'11 settembre 2001.

A più di otto anni da quel giorno drammatico, il mondo occidentale si interroga sulle scelte fatte e sui risultati ottenuti. Le domande che si pongono sono molteplici e non sempre le risposte sono semplici, nette ed unanimesi. Ci si chiede quale evoluzione abbia avuto il terrorismo degli estremisti islamici legati ad *al Qaeda*, se questo sia progredito ed abbia fatto nuovi proseliti tra i musulmani sparsi in tutto il mondo o se al contrario si sia ridotto. Ci si chiede quale rapporto ci sia stato tra estremisti e popolazioni musulmane e che tipo di evoluzione abbia avuto, se ci sia stato o meno consenso e supporto o se si sia impedito che esso mettesse radici. Ci si chiede che tipo di azioni siano state messe in pratica dai governi degli Stati musulmani. Ci si chiede soprattutto se la sicurezza globale sia aumentata o meno. La risposta a quest'ultima domanda è certamente non affermativa e che le cose non siano migliorate lo dimostrano le aumentate misure di sicurezza negli aeroporti.

Il tentato attentato di Natale sul volo Delta è una conferma che il terrorismo internazionale è ancora vitale e che non è stato debellato. Non solo, ha dimostrato che il mondo occidentale è incapace di contrastarlo efficacemente. L'episodio ha messo in moto un acceso dibattito su cosa non ha funzionato e sui possibili rimedi. Sembra che presto negli aeroporti verranno installati dei *body scanner*, macchine sofisticate in grado di vedere cosa c'è sotto i vestiti della gente. Oltre ad essere una violazione della privacy, si tratta di una tecnologia assai costosa. Ma pare sia una scelta obbligata. Se la gente vuole salire su un aeroplano ed essere sicura che il vicino di posto non gli esploderà accanto dovrà permettere que-



sto spogliarello virtuale.

In un recente articolo apparso sulla rivista americana Newsweek, il giornalista e commentatore Fareed Zakaria fa un bilancio di otto anni di guerra al terrorismo e dà una risposta a molte delle domande suddette. Egli afferma che la lotta al *Jihadismo* (e cioè alla cultura e alla logica della guerra santa) ha dato risultati migliori a quelli che si potevano ipotizzare all'indomani dell'attacco alle torri gemelle. Secondo il giornalista americano il risultato si deve alla capacità di intelligence degli americani che hanno saputo identificare e bloccare i fondi di *al Qaeda*, bloccandoli, e che hanno individuato e neutralizzato molti dei suoi affiliati. Ma la vittoria più importante, quella che ha effettivamente impedito il dilagare dell'ideologia della *Jihad*, è quella che è stata riportata dai capi e dai governanti di gran parte delle nazioni musulmane che sono riusciti ad isolare gli estremisti e hanno dato stabilità interna ai loro Paesi.

C'è da augurarsi che le parole di

Fareed Zakaria corrispondano al vero e tuttavia non si può non riconoscere il clima crescente di allarme e di preoccupazione che si avverte nel mondo occidentale.

Lo avverte la politica. Sono molti i capi di Stato europei che vogliono limitare o abbandonare del tutto la partecipazione alle operazioni militari in Afghanistan. Quarantatré nazioni vi sono impegnate da più di otto anni, un impegno che nei numeri supera quelli delle guerre mondiali, solo l'estensione territoriale è fortunatamente molto più ridotta. Il clima di insicurezza lo avverte l'uomo della strada. L'uomo della strada. Gli uomini e le donne della strada. Siamo noi. Questo clima di tensione lo avvertiamo per strada contestualmente alle Sicherheitskonferenzen, ai G8 o ai G20, ma lo avvertiamo anche lontano dalla strada, in quella piazza globale che sono i media. Questi registrano gli eventi di ogni giorno, attentati, operazioni militari, rappresaglie, minacce di *al Qaeda*, dichiarazioni di capi di governo e di Stato. Nell'era di internet e della comunicazione istantanea, ogni affermazione fa il giro del mondo e può creare plauso e consenso, ma anche apprensione e persino sgomento e paura.

Il 10 dicembre 2009 Barack Obama ha ricevuto ad Oslo il premio Nobel per la pace. Molti si sono chiesti perché. Se lo è chiesto anche lui. Nel suo discorso ha riconosciuto il disorientamento generato dalla scelta. E non solo perché il premio gli veniva assegnato all'inizio invece che alla fine del suo mandato, quanto perché ad essere premiato era il comandante in capo di una nazione impegnata in guerra. Di guerra Obama nel suo discorso ha parlato lungamente. Ne ha parlato come un male inevitabile e necessario e come un presupposto essenziale per la

pace. Di seguito alcuni passaggi significativi del suo discorso: "Una cosa dev'essere chiara: il male nel mondo esiste. Un movimento nonviolento non avrebbe potuto fermare le armate di Hitler. I negoziati non potrebbero convincere i leader di al Qaeda a deporre le armi. Dire che a volte la forza è necessaria non è un'involocazione al cinismo, è un riconoscere la storia, le imperfezioni dell'uomo e i limiti della ragione". Parole forti pronunciate dall'uomo più potente del pianeta. Parole che si contrappongono ai proclami di altri uomini, sicuramente meno potenti, ma in grado di seminare terrore e insicurezza sull'intero pianeta.

Cosa può di fronte alle parole dei potenti della terra un solo uomo, l'uomo della strada?

Può molto se capisce che non è solo.

Il 9 febbraio scorso l'Iran ha dichiarato di aver dato avvio alla produzione di uranio arricchito al 20 per cento. Arricchire l'uranio vuol dire renderlo fissile, ossia in grado di emettere neutroni. L'uranio arricchito può essere impiegato come combustibile nelle centrali nucleari. Que-

sto è un uso civile, mentre la sua principale applicazione bellica è la bomba atomica per la quale l'arricchimento dev'essere del 90 per cento. Teheran è ancora lontana da questo obiettivo, ma la strada è quella. La domanda più importante e drammatica quindi è quella riguardante il possibile uso di tale arma e l'incubo di una guerra nucleare.

Studiare la storia ha un'importanza fondamentale. L'analisi critica degli eventi del passato consente di capire meglio il presente. Abbiamo inasprito la sorveglianza nelle città, nelle stazioni, nei porti e negli aeroporti perché non vogliamo che si ripetano gli episodi drammatici del passato. Abbiamo dovuto imparare a convivere con il terrorismo. Abbiamo imparato ad accettare limitazioni alla libertà personale e collettiva. Capire il presente aiuta a prevedere il futuro. L'uso della forza può essere legittimo per fermare dei terroristi. Ma quando il terrore è usato da parte di uno Stato o da un'intera nazione le cose cambiano drasticamente. In tal caso la forza dovrebbe essere usata unicamente per il suo potere deterrente e per forzare il negoziato. Questo deve essere fatto da organismi neutrali e indipendenti come le Nazioni Unite, istituzioni riconosciute internazionalmente e in pieno possesso della loro autorità sanzionatoria. È di pochi giorni fa la notizia che la Corea del Nord, per riprendere i negoziati sul disarmo nucleare, ha chiesto la revoca delle sanzioni imposte dall'ONU.

Se anche il negoziato non è possibile, dobbiamo allora sperare che in una terza via, forse l'unica in grado di garantire sicurezza e stabilità durature. Questa è rappresentata dai processi di democratizzazione interni, ancorché segnati da violenze e repressioni. Tentativi di prote-

sta e di ribellione al regime di Teheran si sono visti recentemente in televisione attraverso le registrazioni fatte con i loro telefonini, e poi messe in rete, dalla gente del posto. Anche loro, come noi, uomini e donne della strada. Vogliamo augurarci che i tam tam mediatici di questi sconosciuti nostri simili creino una sempre maggiore consapevolezza collettiva. Che quei tam tam consentano una forte mobilitazione delle masse. Che tale mobilitazione sia in grado di sopraffare la voce e gli abusi dei potenti. Che riesca a sostituire le dittature con le democrazie. E disarmi il terrore del nostro tempo. (Pasquale Episcopo)

CONTATTO

edito da:
Contatto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica
Italiana di Monaco

Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 7463060

Ogni martedì
dalle 15.45 alle 18
ed ogni venerdì dalle 9.45
alle 12 è aperta
la biblioteca della
Missione Cattolica
Italiana
(Lindwurmstr. 143,
tel. 089/74 63 060).

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

oppure telefonate al:
089/36 75 84

Haiti e il peso della storia

Il terremoto di Haiti del gennaio scorso ha fatto, secondo le stime più recenti, almeno 200.000 vittime, tre milioni di senzatetto (un terzo della popolazione) e ha lasciato dietro di sé un Paese completamente distrutto. Se è vero che qualsiasi catastrofe naturale provoca danni ingenti, è anche vero che spesso vanno ad aggiungersi fattori storici e sociali che aggravano ulteriormente la situazione. Anche su Haiti pesa un passato di soprusi e di ingiustizie senza fine.

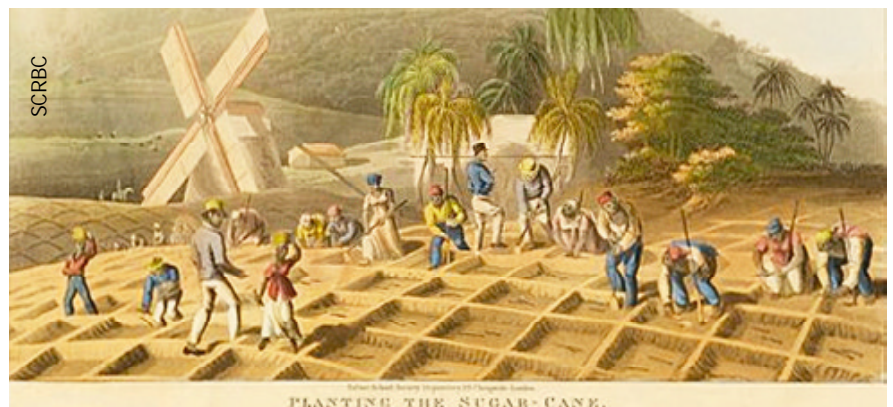
Haiti venne "scoperta" nel 1492 da Cristoforo Colombo che, per conto della Spagna, ne prendeva possesso e la battezzava in Hispaniola, mentre il nome originale era Aytì. La popolazione indigena, i Hainos, in breve tempo venne quasi completamente annientata. Negli anni successivi vennero trasportati migliaia e migliaia di schiavi dall'Africa sull'isola, per farli lavorare nelle piantagioni: il loro numero arrivò fino a 450.000. Alla fine del XVII secolo coloni francesi occuparono la parte occidentale dell'isola che, nel 1691, la Francia dichiarò sua colonia sotto il nome di Santo Domingo. Cent'anni durò il dominio coloniale di Spagna e Francia, fino a che alla fine del '700 lo spirito della rivoluzione francese arrivò sin sull'isola portando alle prime ribellioni.

Nel 1791 il parroco Dutty Boukman, durante la messa, incitò i presenti alla rivolta. Uno dei comandanti della sommossa, l'ex-schiavo François-Dominique Touissant (da cui ha preso il nome l'attuale aeroporto di Port-au-Prince), diede al Paese la sua prima costituzione, che era contemporaneamente una dichiarazione di indipendenza. In seguito una nuova ribellione contro Napoleone, che voleva reintrodurre lo schiavismo, portò definitivamente alla proclamazione della prima repubblica

con il nome di Haiti. Il primo e, fino all'abolizione dello schiavismo, unico sollevamento da parte di una colonia fu uno shock per il mondo occidentale, che aveva costruito gran parte delle sue ricchezze grazie allo sfruttamento degli schiavi. Il prezzo di questa libertà, per Haiti, fu enorme: un terzo della popolazione pagò con la vita le sue ribellioni, gran parte delle piantagioni vennero distrutte. Come se non bastasse, nessuno Stato voleva riconoscere la giovane repubblica. La Francia pretese addirittura 150 milioni di fran-

all'86. Gli Stati Uniti intervennero nuovamente sotto Bush per deporre il democraticamente eletto presidente Bertrand-Aristide. Una dura pace e prosperità sull'isola non sono in pratica quasi mai esistite.

Secondo l'economista e sociologo Camille Chalmers nell'800 è stato istituito uno Stato neocoloniale che rappresentava gli interessi di una ristretta cerchia di oligarchi, completamente staccato dal resto della popolazione, che ha dato un'impronta autoritaria al Paese, di cui non si è quasi più potuto libera-



chi, in caso contrario minacciava l'isola di una nuova invasione e della reintroduzione dello schiavismo. Haiti fu così costretta ad indebitarsi e a pagare fino al 1947. Quest'onere pesava sul Paese già fortemente indebolito dal dominio coloniale e fu all'origine di povertà e corruzione perpetuatesi fino ai giorni nostri.

Gli USA non furono da meno e non riconobbero lo Stato fino al 1862. Lincoln riteneva l'isola una buona soluzione: il bacino di raccolta di tutti gli ex-schiavi, di cui gli americani si volevano al più presto liberare. Inoltre gli Stati Uniti occuparono prima Haiti, dal 1915 al 1934, per poi sostenere la dittatura dei Duvalier, che diedero il colpo di grazia finale al Paese, dal 1957

re. Le politiche neoliberiste degli ultimi decenni del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale hanno ulteriormente impoverito l'isola. La produzione del riso per esempio è crollata, in quanto il Paese ha dovuto aprirsi alle importazioni, dagli Stati Uniti, di riso a prezzo *dumping*. L'economia locale, basata in parte sull'auto-sostentamento, è stata in gran parte soppiantata da potenti multinazionali che danno la priorità alla coltivazione del mango e del caffè per le esportazioni. Il Paese, che in passato esportava il 75 per cento del suo zucchero e il 35 per cento del suo grano, è ora costretto ad importare il 54 per cento delle sue derrate alimentari. Sotto il dettato del FMI e

Fatti politici riguardo alla riunificazione tedesca e il suo ventesimo anniversario

Obiezioni all'articolo di Norma Mattarei (rf 1/2010)

della BM la pubblica amministrazione, come pure l'edilizia, sono state privatizzate. Tra l'altro è stata anche la conseguente mancanza di controllo pubblico che ha permesso l'uso di materiali da costruzione normalmente non autorizzati in zone sismiche e che hanno reso gli effetti del terremoto ancor più devastanti. Il risultato di questi disastri storici e sociali è che Haiti è oggi il Paese più povero del continente. Più del 50 per cento degli haitiani è analfabeta, otto persone su dieci vivono sotto la soglia della povertà con due dollari al giorno; una persona su due addirittura con un dollaro.

Alla luce di questi fatti, è comprensibile che, se da un lato gli aiuti e i soccorsi internazionali dopo il terremoto sono stati salutati come segno di solidarietà internazionale, dall'altro l'enorme presenza militare americana lascia molti haitiani più che perplessi. Molti si chiedono, proprio per il passato storico dell'isola, che scopo abbiano 10.000 soldati americani equipaggiati, fra le altre, con una portaerei con 19 elicotteri. Per Chalmers le potenze mondiali, che concorrono con il pretesto degli aiuti umanitari ad avere un'influenza su Haiti, non hanno dimenticato che l'isola si era permessa con le sue ribellioni di mettere in discussione la logica di mercato di quell'epoca. Inoltre Haiti ha un'eminente posizione geostrategica nei Caraibi, vicino alla già inaccettabile Cuba, e questo in una fase di mutamenti politici e ideologici (Venezuela, Bolivia) in America Latina. Per Chalmers "la reazione militare attuale rientra nel concetto di guerre preventive già iniziato da Bush". I militari oltre a impedire i soccorsi da parte di altri Stati, sono anche malvisti da gran parte della popolazione. "Questo Paese ha bi-

innanzitutto vorrei obiettare al titolo polemico "Tanta retorica, pochi contenuti" che venti anni dalla riunificazione tedesca rappresentano un motivo valido per festeggiare. Oggi la Repubblica Federale Tedesca, malgrado il relativo successo dell'attuale governo, è uno Stato stimato in tutto il mondo e la

sogno di medici, architetti e ingegneri che aiutino nella ricostruzione, non di soldati. Haiti non ha bisogno di una nuova occupazione, ma di solidarietà" ha sostenuto di recente il giovane medico Canton Wilson. Haiti ha bisogno di veri aiuti economici, non di elemosina. Alla Francia per esempio sono stati richiesti risarcimenti per 22 miliardi di dollari per i danni subiti e le somme pagate indebitamente: finora senza successo. Anche i 900 milioni portati in Svizzera da Duvalier vengono finora ben custoditi dalla banca UBS, nonostante una causa in corso presso il tribunale svizzero. E il presidente del Fondo Monetario Internazionale Dominique Strauss Kahn dopo il terremoto ha espresso profonde simpatie per il popolo haitiano, ma i 100 milioni di dollari concessi dalla sua organizzazione, sia ben chiaro, sono solo un prestito che va naturalmente ripagato. Le esperienze passate – e quelle più recenti – hanno insegnato agli haitiani a diffidare di chi ha fatto dell'isola oggetto di ripetuto saccheggio e sfruttamento: con le parole di Chalmers "Haiti deve creare delle reti di solidarietà per affrontare la situazione di emergenza, ma anche per creare delle vere strutture sociali che operino dal basso". (Norma Mattarei)

riunificazione è stata qualcosa di eccezionale perché ha avuto luogo senza spargimento di sangue. Inoltre si è festeggiato senza scadere nel populismo. Politici di spicco, come il presidente della Repubblica Köhler e la cancelliera Merkel, hanno commentato anche i problemi ancora esistenti, che sono stati oltre tutto i contenuti di alcune trasmissioni, per esempio della televisione bavarese.

La Dr. Mattarei scrive: "Nella tradizione anticomunista la DDR viene dipinta come un regime invivibile fatto di controlli, censure, miseria materiale e culturale, rinunce e desolazione". Vorrei replicare: non solo nella tradizione anticomunista. La DDR è stata effettivamente uno Stato del genere. Come è possibile difendere uno Stato che ha ucciso i suoi cittadini che provavano a fuggire al di là del muro che quello stesso Stato aveva costruito? Quello Stato non vale la pena di essere difeso: una difesa del genere significherebbe schernire le sue vittime.

Proseguendo, come si può parlare di sicurezza materiale se mancavano i materiali e gli operai capaci? Probabilmente è vero che nella DDR c'era una solidarietà maggiore ed è infatti vero che una solidarietà del genere esiste purtroppo solo in tempi di miseria, e ce n'è stata molta di miseria nella DDR, una miseria materiale e psicologica, tranne che per i funzionari della SED. Sì, voglio affermarlo: il sistema della STASI è stato un'istituzione inumana. Non è vero, inoltre, che nella DDR siano stati allestiti più processi contro i criminali nazisti di quanti se ne siano stati fatti nella BRD dove, subito dopo la fine della seconda guerra

segue a pag. 14

da pag. 13

mondiale, si sono tenuti i cosiddetti "processi di Norimberga".

Ancora un'altra confutazione: non è la DDR che si deve lodare perché la caduta del muro non è finita con una guerra civile, come ha detto sfacciatamente Egon Krenz, uno degli ultimi leader della DDR, ma al contrario con una festa davanti alla Porta di Brandeburgo. I fatti furono ben altri: nel 1989 la DDR stava andando in bancarotta, come la UDSSR. Quest'ultima non avrebbe aiutato la DDR nel caso di un intervento militare, e questo è merito di Gorbatschow. La verità è che la DDR, come gli altri Stati del Patto di Varsavia, è fallita a causa della sua disfatta economica e non si può difendere questo sistema perché ogni Stato è responsabile del benessere della popolazione. La DDR invece non ha permesso in nessun modo un'iniziativa civile.

Per ciò che riguarda la decisione di assoggettarsi al capitalismo, intendo ricordare che, nonostante le idee diverse di molti leader dell'opposizione, poco dopo la caduta del muro nella DDR sono state possibili elezioni libere ed è stato steso un trattato per la riunificazione dei due Stati tedeschi. Ed è comunque vero che la maggioranza della popolazione dell'Est voleva poter usufruire del potere d'acquisto del Marco. Dobbiamo inoltre considerare che non sarebbe stato possibile impedire l'emigrazione di circa due milioni di abitanti dell'Est, dopo la caduta del muro: non dimentichiamoci che in quel periodo tutta l'industria della DDR era pronta per essere demolita, e quindi non competitiva. Dalla BRD all'ex-DDR sono fluiti miliardi di sovvenzioni col risultato che oggi, in contrasto

con gli anni prima della caduta del muro, nell'attuale Germania dell'Est ci sono città e paesi meravigliosamente rinnovati, una migliore infrastruttura, un ambiente molto meno inquinato, prezzi inferiori e affitti più convenienti, confrontati a quelli della BRD. Oltre a tutto questo, le pensioni, grazie ad un generoso calcolo dell'Ovest, sono spesso più alte di quelle della BRD. Oggi purtroppo nell'Ovest c'è molta disoccupazione a causa della globalizzazione e del trasferimento di molte aziende in Paesi con salari inferiori (vedi Siemens). In parte le sovvenzioni dell'Ovest sono andate a destinatari non autorizzati, ma questo non 'e solo colpa della BRD, ma anche delle autorità dell'Est. A causa della riunificazione e della mancanza di un certo *know-how* in diversi campi, la BRD ha dovuto mandare giureconsulti e specialisti nella ex-DDR

Alla fine del suo articolo la Dr. Mattarei ha fatto lo stesso errore dei politici da lei stessa accusati, scrivendo con tanta retorica invece di fare proposte concrete. Invece da parte mia una proposta vorrei farla. Lo Stato tedesco dovrebbe sovvenzionare persone private e istituzioni competenti nelle regioni scarsamente popolate come Mecklenburg-Vorpommern per organizzare dei *Kolchoz*, creando le condizioni per ricoltivare quelle terre preziose e fertili che ora vengono appena seminate a maggese. Si potrebbe così diminuire la disoccupazione, ripopolare la regione e forse risolvere anche la criminalità giovanile. (Ernst Reimer)

Ausländerbeirat München
Burgstraße 4 80331
München
Telefon 233-92454,
Telefax 233-24480
e-mail: auslaenderbeirat@
muenchen.de
www.auslaenderbeirat-
muenchen.de

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

oppure telefonate al:
089/36 75 84

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circonscrizione Consolare di Monaco di
Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i

cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi al
Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant

L'hanno ammazzato. Ammazza-to di botte. Un trattamento che una volta nelle campagne si riservava ai cani rabbiosi dopo averli presi alla tagliola; perché un cane rabbioso non valeva il prezzo di un colpo di fucile, e poi perché un cane idrofobo era quanto di peggio avesse prodotto la natura: un animale allucinato che mordeva chiunque, come uno spirito posseduto dal demonio. E allora spezzargli la spina dorsale, fracassargli il cranio era anche una sorta di esorcismo, un allontanamento del male; lo stesso male che chi infieriva a colpi di bastone su quella povera bestia, sentiva dentro di sé e percepiva negli altri. Ma

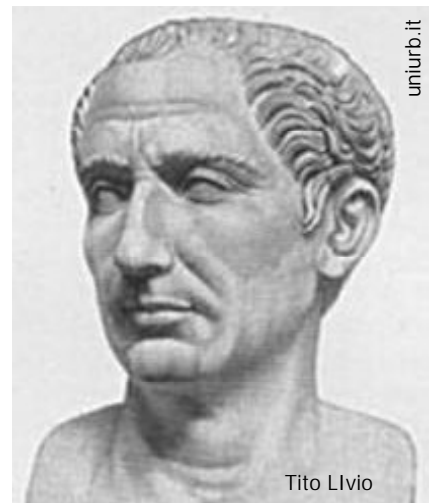


Stefano Cucchi

Stefano Cucchi non era un cane rabbioso. Era uno dei tanti che in quella lotta senza esclusione di colpi che è la vita, non ce l'aveva fatta. Un fallito, insomma. E un relitto. Pesava poco più di cinquanta chili in una fase dell'esistenza – aveva solo trentun anni – in cui un uomo in salute è nel pieno delle sue forze. Si drogava, Stefano Cucchi, perché, come tanti che non ce la fanno a sopportare quelle che Amleto chiama le sferzate e gli insulti del mondo, cercava nell'hascisc e nell'eroina quella sicurezza che non trovava in se stesso, quella tranquillità che gli altri, neanche chi gli voleva bene, riuscivano a dargli. Si drogava e, come

molti di quelli che si drogano, spacciava a sua volta, non per arricchirsi, ma per pagarsi la dose giornaliera, contribuendo così a diffondere la malattia sociale della quale lui stesso soffriva; perché Stefano Cucchi era solo un malato, e in quanto tale avrebbe avuto bisogno di cure, di assistenza e, soprattutto, di tanta, tanta comprensione. E invece è stato ammazzato, a calci e a pugni, da uomini che vestivano un'uniforme. Quella delle guardie carcerarie. Funzionari dello Stato dunque, di quello Stato che dovrebbe occuparsi di noi cittadini e difenderci e proteggerci e sanzionarci, se necessario, ma non massacrarci. Perché la pena di morte, nel Regno d'Italia prima e nella Repubblica Italiana poi, non è mai esistita, se non in quella triste parentesi oscurantista, in quella ventennale "malattia dello spirito", come la definì Benedetto Croce, che fu il fascismo. Ammazzato dunque. Di botte. Da tre o quattro uomini – se con questo termine si può ancora definire chi non possiede nessuna umanità – solamente perché Stefano era più disgraziato di loro: non aveva un lavoro, non aveva soldi, non aveva amicizie altolocate; non poteva difendersi insomma, in nessun modo. E allora giù calci, per il misero salario che prendo; giù pugni, per il povero appartamento di cui a stento riesco a pagare l'affitto; giù con i pestoni, per tutto quello che non ho e che non avrò mai, per quello che non sono e che vorrei essere.

Ma siccome al peggio non c'è mai limite e siccome non esistono argini che sappiano contenere la miseria morale, ecco che qualche giorno dopo un sottosegretario, che non vale nemmeno la pena di nominare visto il governo di *yes men* del quale fa parte, interpretando l'italianissimo ruolo di Maramaldo, ha dovuto assestare l'ultimo colpo al corpo immobile di



Tito Livio

Stefano, sostenendo che il povero ragazzo, non di botte è morto, ma perché drogato. Una tesi questa ripetuta, sostenuta e difesa ad alta voce in televisione davanti al deputato Franco Grillini il quale, quasi più sorpreso che scandalizzato di fronte a tanta impudenza, gli ricordava le vere cause della morte di Cucchi.

Ora, quel ministro che a ogni pie' sospinto proclama la sua fede cattolica, è uno dei tanti che si sono stracciati le vesti, allorché la sentenza della Corte europea ha dato ragione a quella cittadina italiana che reclamava la rimozione del crocefisso dalle aule scolastiche. Ma se avesse guardato le fotografie del cadavere di Stefano Cucchi, il vicesegretario avrebbe forse notato una singolare somiglianza fra quel corpo martoriato e quello che doveva essere il cadavere di Cristo dopo le torture alle quali il Nazareno era stato sottoposto e quei giorni in cui era rimasto inchiodato a una croce; un corpo che però i crocefissi che lui vorrebbe dappertutto non raffigurano. Ma per il ministro, e per tanti altri come lui, la croce non è un simbolo di sofferenza (e di redenzione) ma un'arma da usare contro i diversi, i rei, i falliti, le vittime di quella che era già una società indifferente, e che grazie anche al

segue a pag. 16

Divieto assoluto

"La pratica omosessuale e la ostentata e dichiarata omosessualità impediscono l'amministrazione della comunione, secondo quanto dice la Chiesa, e nessuno è in grado di contraddire questo precetto". Queste le parole dell'ex vescovo di Pistoia mons. Simone Scatizzi riportate dal sito Pontifex Roma. Parole che confermano una volta in più l'ennesima chiusura verso la comunità omosessuale da parte del clero.

Secondo quanto dichiarato da Scatizzi l'omosessualità è da considerarsi un "disordine" e, anche se sulla terra nessuno è autorizzato ad emettere sentenze e che alla fine il giudice ultimo è solo Dio, conferma che a coloro che proclamano ostentatamente le loro scelte sessuali, la comunione va assolutamente vietata. Il discorso viene poi allargato a divorziati e conviventi, rei anch'essi di peccati così orribili e imperdonabili, da non poter neppure loro ricevere il corpo di Cristo.

da pag. 15

suo contributo di fastidio, di intolleranza e di rifiuto pregiudiziale, sta diventando un consorzio disumano in cui non c'è più spazio per la solidarietà e per quella *pietas* che è il fondamento della civiltà prima ancora che della religione, cattolica e non.

Che spariscano dunque i paria di questa società; che non disturbino la nostra egoistica indifferenza. E pazienza se poi, come ricorda il Vangelo, ci precederanno nel Regno dei Cieli.

Viene in mente quella frase che Tito Livio fa pronunciare al re dei Britanni Calgaco prima dello scontro decisivo con i romani e che ho scelto come titolo di questo articolo: "Dove fanno il deserto, quello chiamano pace". (Corrado Conforti)



Mons. Scatizzi conclude con una chiosa sul mondo Islamico, definendola una religione violenta e poco misericordiosa: *"L'Islam è per sua stessa natura violento"*, afferma; chissà se qualcuno gli ha mai raccontato che sono esistite le crociate? Per fare solo un piccolo esempio, possiamo ricordare che tra il 1209 e il 1229 papa Innocenzo III indisse la crociata contro gli albigesi, con lo scopo di estirpare il catarismo dai territori della Linguadoca, territorio nel sud della Francia.

Il Catarismo era una corrente cristiana, considerata eretica, diffusa soprattutto nell'Europa meridionale, nei Balcani, in alcune zone dell'Italia e della Francia, come appunto la Linguadoca, dove si trovava la città di Albi.

Dopo la prima campagna militare promossa da Papa Lucio III e i vani tentativi di convertire gli albigesi con l'aiuto dei frati domenicani, Papa Innocenzo III prese spunto dall'uccisione di un legato pontificio avvenuta nel 1208 per invocare una nuova crociata contro di loro. Sotto la guida del comandante Simon de Montfort i crociati, quasi tutti cavalieri provenienti dal centro e dal Sud della Francia, sterminarono senza alcuna pietà la maggior parte degli albigesi impossessandosi delle loro terre.

La tradizione narra che il legato pontificio, nel decidere chi delle persone rifugiate in una chiesa dovesse essere riconosciuto eretico e

quindi bruciato sul rogo, ordinò di uccidere tutti indiscriminatamente, dicendo: *"Dio riconoscerà i suoi"*. Nel 1209 conquistarono Albi e Béziers uccidendo 20.000 persone. La brutalità di quel genocidio rimase nella storia e credo che non abbia nulla da "invidiare" all'Islam violento di oggi. Ma forse qualcuno ha la memoria corta, a quanto sembra.

Per tornare alle affermazioni di mons. Scatizzi possiamo dire che queste hanno scatenato innumerevoli proteste soprattutto in rete, sia da parte di comuni utenti che di associazioni omosessuali, contrarie alla drastica posizione assunta dall'ex vescovo verso di loro. Monsignor Scatizzi, in tutta risposta a tali proteste, invita ancora una volta i preti della sua Diocesi, a non somministrare per nessuna ragione la comunione agli indegni omosessuali.

Rincarica la dose il vescovo emerito di Grosseto mons. Giacomo Barbini che aggiunge: *"Mi fa ribrezzo parlare di certe cose e trovo la pratica omosessuale aberrante, come la legge sull'omofobia che di fatto incoraggia questo vizio contro natura. Penso inoltre che dare le case agli omosessuali, come avvenuto a Venezia, sia uno scandalo"*. Rispondendo poi alla domanda del giornalista che gli chiede *"Allora cosa dovrebbero fare i gay?"*, con un laconico *"Pentirsi di questo orribile difetto"*. Questa è l'omosessualità per la Chiesa o perlomeno per gran parte dei suoi illustri esponenti, un "difetto di fabbrica".

Qualche settimana fa sembrava ci fosse stata una piccola apertura da parte della Chiesa verso la comunità trans e omosessuale, con la visita del cardinale Bagnasco a Genova presso l'istituto di suore missionarie che accolgono trans e ex prostitute che hanno deciso di uscire da quel mondo. Le suore avevano

chiesto un incontro al cardinale che a sorpresa ha accettato. Le ospiti della struttura hanno spiegato che molte di loro sono cattoliche e provano un'enorme sofferenza nel vedersi allontanare dai sacramenti, considerando questa un'inutile ingiustizia, e fortemente discriminanti le parole del Vescovo di Pistoia. *"Speriamo in un domani in cui la Chiesa possa giudicare le persone solo per quello che fanno e non per le loro inclinazioni sessuali"* si augura Regina, portavoce delle trans presenti nella struttura genovese.

Il Cardinale ha risposto a queste parole affermando che *"Tutti possono cadere nel peccato, non spetta a noi giudicare, le porte di Dio sono aperte a tutti, dal momento che è per la salvezza di tutti che Gesù è morto in croce"*. Parole di misericordia che sembrano contrastare nettamente con la posizione del prelado di Pistoia. Chissà se rimarranno solo belle parole o porteranno a qualche pur piccolissima apertura verso il mondo trans e omosessuale, e soprattutto verso chi sente così forte il desiderio di avvicinarsi ai sacramenti e sentirsi rinnovato dall'accogliere dentro sé il corpo di Cristo.

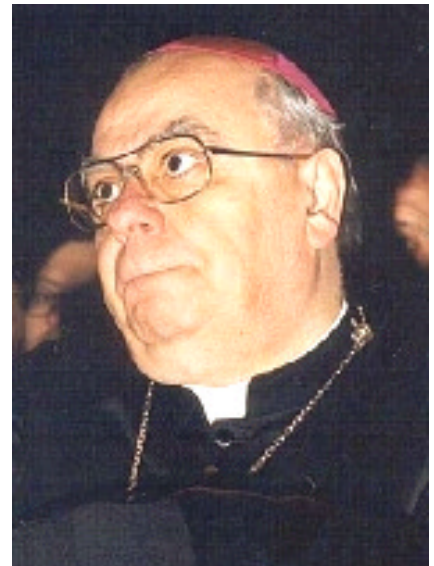
Stessa linea di chiusura totale da parte della Chiesa verso i divorziati. A loro è assolutamente vietato ricevere la comunione, ma non solo. Ad una persona divorziata infatti è preclusa anche la possibilità di leggere durante la messa domenicale, di fare il catechista o di essere padrino o madrina in caso di Battesimo o Cresima. Per quanto riguarda l'essere testimoni di un matrimonio la Chiesa non detta regole ferree, sta alla decisione del parroco valutare le singole situazioni e decidere poi se accettare o no un divorziato come testimone di nozze, anche se nella maggior parte dei casi questo si tra-

duce in un divieto assoluto.

A molte persone che si sono lasciate alle spalle un divorzio credo che non interessi minimamente questo divieto, ma ci sono anche molti altri cresciuti nel rispetto della Chiesa e nell'amore cristiano e che poi magari, per le strane strade che a volte prende la vita, si sono trovati a dover affrontare una separazione e un conseguente divorzio. A queste persone, e conosco personalmente dei casi, questa situazione di allontanamento forzato pesa moltissimo. Si sentono emarginati e frenati nel loro profondo desiderio di ricevere l'eucarestia. Per chi è stato battezzato, cresciuto in una famiglia cattolica, sposato in Chiesa e magari ha avuto dei figli educati secondo i principi cristiani, è difficile sentirsi lasciati soli proprio quando c'è più bisogno di conforto, ed è difficile spiegarsi il perché.

In realtà la Chiesa non vieta la comunione a tutti i separati, ma solo a coloro che dopo il divorzio iniziano una nuova relazione o una nuova convivenza. Se dopo un'esperienza negativa si decide di vivere tutta la vita in solitudine e castità, allora nessun problema, ma se al contrario una persona riesce a ricostruirsi una vita, allora divieto assoluto. Ma fa così paura la felicità delle persone? Oltretutto in molti casi una persona si trova a subire un divorzio per scelta del partner e non a richiederlo di sua iniziativa. Difficile motivare ad una signora cinquantenne, il cui marito ha deciso di andarsene di casa, il fatto che, se magari in futuro avrà la fortuna di trovare una persona più onesta di quella precedente, non potrà più accostarsi all'Eucarestia.

Don Luigi Garbini, giovane e anticonformista prete milanese dice *"Io faccio fare la comunione a tutti. A parte il fatto che non ricordo a*



mons. Scatizzi

memoria i loro peccati quando vengono a prendere l'ostia: ma cosa dovrei fare, fermarmi e dire "tu sì e tu no"? Gesù è venuto per i malati e non per i sani. È difficile capire come mai una unione non è andata in porto, chi è attore e chi subisce. A volte le cose sono semplici, altre dolorose. Dunque è un paradosso negare il sacramento a chi ne avrebbe più bisogno".

Anche il cardinal Martini è recentemente intervenuto sull'argomento, affermando che la Chiesa oggi risulta essere a volte un po' troppo lontana dalla realtà e, rivolgendosi ai sacerdoti, dice: *"Essi sono formati per costruire l'uomo nuovo secondo il Vangelo. Ma in realtà debbono poi occuparsi anche di mettere a posto ossa rotte e di salvare i naufraghi"*. Purtroppo queste sue parole rimangono per ora solo una goccia nell'oceano: un oceano di intolleranza e preclusioni, molto spesso da parte della Chiesa verso chi, a volte, ha davvero più bisogno di sentirsi parte di essa. (Rita Vincenzi)

La bellezza e l'inferno di Roberto Saviano

Questo nuovo libro di Roberto Saviano è una sorta di lettera aperta in cui l'autore, oltre a riprendere e ad approfondire temi di Gomorra, ci si offre in una veste nuova, quasi privata. Ecco un Saviano che ci parla della sua solitudine, della difficoltà di dover fuggire da una casa all'altra, da una camera d'albergo all'altra, delle reazioni di quelli che gli rinfacciano "te la sei voluta" e della gente che gli offre aiuto da ogni parte del mondo. Ecco, questo libro ci mostra la bellezza e l'inferno della sua vita, una vita blindata il cui unico vero senso e contenuto è la scrittura. Scrivere per resistere, per non arrendersi, per lanciare i suoi messaggi a noi lettori, "a chi ha reso possibile che Gomorra divenisse un testo pericoloso per certi poteri che hanno bisogno di silenzio e ombra, a chi ha assimilato le sue parole, a chi lo ha passato agli amici, ai familiari, a chi lo ha fatto adottare nelle scuole. A chi si è ritrovato nelle piazze per leggerne delle pagine, testi-

moniano che la mia vicenda era divenuta la vicenda di tutti, perché lo erano divenute le mie parole".

Quasi a voler ricambiare questa attenzione nei suoi confronti, Saviano si fa qui attento lettore e ascoltatore di chi come lui con la sua opera mette in gioco la propria vita: da Salman Rushdie a Miriam Makeba, dal pugile Clemente Russo alla giornalista russa Anna Politkovskaja, ogni capitolo è un incontro con chi come Saviano ha deciso di prendere in mano il proprio destino e sfidarlo per dare il massimo. Così è per il pianista Michel Petrucciani, per il calciatore Lionel Messi e anche per i ragazzini di Scampia che hanno lavorato sul set del film Gomorra. A Cannes i piccoli attori hanno vinto il Gran Premio della Giuria, ma a Scampia i professori li hanno bocciati, quasi a voler dimostrare che dal degrado non si esce e che, come scrive Danilo Dolci, "ciascuno cresce solo se sognato".

La bellezza e l'inferno non è solo



un libro, ma almeno ventisette, tanti quanti sono i capitoli. Si può iniziare a leggere dove si vuole, saltare capitoli, passare alla fine e ricominciare. Per ogni storia Saviano ci fornisce nomi, date e informazioni precise, ma come sempre c'è qualcosa che va al di là dell'informazione: è la sua capacità di scrivere parole che vanno sotto la carne. Questa è la grandezza di Saviano, che sa raccontare storie che svelano i meccanismi del crimine, ma non come accade nella cronaca. La scrittura di Saviano "mette paura al crimine, perché parla al cuore, allo stomaco, alla testa dei lettori".

Concludo con le parole della signora Impastato: "Roberto, stai attento e continua". (Rossella Sorce)

Tagli all'editoria italiana all'estero

Con l'approvazione da parte del Senato del decreto cosiddetto "milleproghe" si è chiusa definitivamente, almeno per ora, la non edificante vicenda dei contributi pubblici all'editoria: si è ripristinato il diritto dei giornali no-profit, di cooperative e di partito; contemporaneamente, si è ridotto drasticamente il finanziamento per le radio tv locali (per gli abbonamenti alle agenzie) e per i giornali delle associazioni dei consumatori; e, soprattutto, per i quotidiani italiani editi all'estero e per le testate periodiche da e per gli italiani nel mondo. Siamo soddisfatti per la parte positiva: assicurare più occupazione e maggiore informazione è opera meritoria e condivisibile. Siamo naturalmente sorpresi e indignati per l'operazio-

ne, un po' vigliacchetta, che ha ridotto del 50 per cento i contributi alla stampa italiana da e per l'estero: tagliare ai più deboli, politicamente, per darlo ad altri, politicamente più forti, è un esempio eticamente non apprezzabile e dimostra insensibilità morale e politica, disinvoltura giuridica, disconoscimento grave delle difficoltà enormi che si stanno creando alle aziende editoriali, molte delle quali a rischio di sopravvivenza. [...] Siamo pronti a cercare con la Federazione nazionale della Stampa – che già autorevolmente si è molto impegnata –, le altre associazioni di categoria e tutte le rappresentanze dell'editoria minore, forme di protesta ed iniziative politiche a sostegno di un'informazione libera, garantita, non discriminata,

senza privilegi.

La Fusie, consapevolmente, porrà al prossimo congresso, prevedibile per fine aprile a Roma, tutta la problematica dell'informazione italiana all'estero: con il rinnovo della dirigenza, difesa delle testate, rispetto delle regole, criteri chiari, trasparenza e rapidità delle procedure, riconoscimento di ruolo, apertura alle nuove forme di comunicazione, solidarietà e collegamento con le altre rappresentanze nazionali dell'editoria. Sarà un'occasione importante per un dibattito aperto, con la partecipazione di tutte le componenti politiche, professionali e del mondo dell'emigrazione. (aise\ Domenico de Sossi, Presidente della FUSIE, Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Forse qualcuno continuerà ad aspettare

Un mattino di fine gennaio abbiamo salutato Pierpaolo Cevolani: un amico che dal 15 novembre non è più con noi. C'era Hajni, la sua adorata moglie ungherese, e pochi amici. Qualcuno ha introdotto una piccola urna scura con una targhetta argentata dentro una buca di terra, e ci ha lasciati là, immobili, ognuno chiuso nel calore del suo respiro e nelle impressioni raggelate di ricordi increduli. Hajni, ancora più esile, si è chinata e ha posato un mazzo di rose porpora sulla neve fresca e poco dopo ha iniziato a radunarne con le mani nude dei piccoli mucchietti, per sistemarvi sopra tutte le candele colorate che aveva portato. Poi è accaduto quello che a volte succede, quando pensiero e natura diventano uno e si comprende di esser parte di un'armonia che negli estremi non può fare a meno di svelarsi: una carezza di fiocchi morbidi è scesa su di noi, sulle candele blu, sulla siepe retrostante e sui rami che fra pochi mesi faranno ombra su quel luogo celato, su tutte le cose intorno e aldilà, sulla spianata ammantata di bianco e sui monti del Paese che non era quello di Paolo, ma che lui aveva abbracciato e amato ed esaltato come la sua Terra Promessa.

L'ultima volta che ho sentito Pierpaolo è stato al telefono ed è stata una litigata furibonda: come a volte succede nelle relazioni, quando si prendono le distanze sentendosi pienamente giustificati, in attesa che il destino decida se un giorno ci si rincontrerà alla cassa di un cinema e per qualsiasi motivo si opererà per una revisione del passato. In questi giorni mi sono chiesta quante volte, in nome della nostra logica e delle nostre ragioni, giudichiamo e traiamo conclusioni, sordi e ciechi di

fronte alla fragilità delle cose, che di per sé racchiuderebbe il luogo in cui lasciare unite le nostre mani.

Con Pierpaolo avevamo alcune cose in comune: era venuto qui dall'Italia come me molto giovane, dalla sua Emilia, senza soldi e senza aiuti, deluso dai ripetuti insuccessi vissuti in patria cercando una qualsiasi dignitosa occupazione, e la sua rabbia era ancora accesa quando ne parlava. Qui in Germania si era collocato bene subito: prima in un ristorante italiano dalle parti di Bamberg, insieme alla moglie, e poi di seguito si erano trasferiti a Monaco, nel 2006, l'anno in cui Hajni era stata assunta come collaboratrice temporanea presso l'Ufficio Europeo dei Brevetti. Pierpaolo aveva ritrovato in questo Paese la forza delle sue speranze e dei suoi progetti: nel 2007 era stata pubblicata una sua lettera nella rubrica "Italians" del Corriere della Sera e lui ne era andato orgogliosissimo, lo aveva raccontato a tutti gli amici. Nel rileggerla ho riconosciuto esattamente alcuni tratti: la frustrazione verso gli assurdi di una burocrazia pigra e ignorante e l'energia di rivalsa, verso le piccole e le grandi ingiustizie, che dentro il suo animo battagliero e sensibile andavano a risvegliare voci di profonde ferite mai risanate. Ma chi conosceva Paolo aveva immediatamente a che fare con la sua simpatia spontanea e coinvolgente e con la sua attitudine aperta e ironica, le quali si nutrivano della stessa arguzia che lo aveva portato a costruire dal nulla e da solo una storia compiuta e decorosa.

Poi un giorno Pierpaolo ha fatto qualcosa che non ci attendevamo, lasciandoci nello sgomento di mille punti di domanda.

Dentro il recinto di quel cimitero



di paese mi chiedevo come fosse possibile che tutto potesse concludersi così, nell'incanto sconosciuto di un angolo di Baviera, tutte le parole, le sfide, la caparbia dei desideri e la voglia di fare, e se invece la vita non fosse semplicemente l'attimo unico e irripetibile in cui siamo lì, con la sola certezza di esserci, a respirare nel vento limpido, a guardare e sentire quanto è bella una vallata di montagna nel mezzo dell'inverno.

Pierpaolo lo abbiamo lasciato in quel giardino, davanti a quella pace luminosa, ma lui tanto non ci starà, perché un'altra cosa era, e cioè un gran rompiscatole, e se davvero esiste quello che chiamano aldilà, allora sono certa che lui in questo momento sia lì, nel suo metro e novanta, impeccabilmente elegante e incravattato, con l'immane valigetta, a sfiancare l'anima di qualche santo del paradiso.

Io e Pierpaolo avevamo in comune anche l'età: aveva 37 anni.

Per giorni ci siamo aspettati di aprire la casella di posta e trovarci una mail di Paolo, come tante volte, in cui confessi che era tutta una burlonata. Questo sì, alcuni di noi avrebbero potuto persino figurarselo. E magari qualcuno continuerà ad aspettare. (Rossella Pittorru)

Un augurio e un invito per il nuovo anno 2010: incamminarsi verso la gratuità

Viviamo in un mondo che troppo spesso ci spinge a prendere una strada opposta a quella della gratuità: il concentrare tutti gli sforzi per migliorare le condizioni di vita di se stessi e della propria famiglia dimenticando gli altri, vedere la carriera come un idolo, sentirsi superiori perché appartenenti al "primo mondo", ovvero al mondo dei privilegiati, dimenticandosi totalmente di chi soffre ed è sfruttato. Si tratta di una scelta egoista ed arida, che non può dare gioia. Perché non decidere di incamminarsi verso la gratuità? Di che si tratta? In sostanza significa scegliere la via della condivisione, del camminare insieme aiutandosi uno con l'altro, perché tutti abbiano condizioni di vita degna senza privilegi, del rinunciare ai vantaggi personali e saper godere della felicità degli altri: solo così ognuno di noi può raggiungere una serenità vera e profonda. In questo contesto ci possono aiutare molto le parole di Gandhi che si trovano nell'*Agenda giorni non violenti 2010*. Edizioni Qualevita di Torre dei Nolfi (L'Aquila) "Spesso possediamo un mucchio di cose superflue. Se ciascuno avesse solo ciò di cui ha bisogno, nessuno mancherebbe di niente e tutti si accontenterebbero".

Cerchiamo ora di pensare in concreto come mettere in pratica la gratuità attraverso qualche esempio. Nei rapporti umani è fondamentale ricordarsi che si deve aiutare con dolcezza chi sbaglia, perché corregga i suoi errori, evitando ogni forma di aggressività. In questo contesto non si possono dimenticare le parole di Martin Luther King, che si trovano nell'*Agenda* menzionata precedentemente: "Restituire violenza alla violenza moltiplica la violenza, aggiungendo una più profonda oscurità ad una notte che è già priva di stelle. L'oscurità non può allontanare l'odio, solo l'amore può farlo".

I genitori dovrebbero evitare di accattivarsi la simpatia dei propri figli con premi in denaro o simili per aver fatto qualcosa di valido, ma invece aiutarli con amore a comprendere che la gioia viene, non da una ricompensa materiale, ma dall'aver dato il proprio piccolo contributo per la creazione di un ambiente familiare sereno. I maestri ed i professori dovrebbero impegnarsi affinché gli studenti non solo diventino degli specialisti nei vari campi, ma soprattutto ricevano l'aiuto necessario per acquistare una visione integrale dei veri valori della vita e poter così impegnarsi nella costruzione di un mondo di pace e giustizia.

Chi lavora in banca dovrebbe sforzarsi nel non lasciarsi abbindolare dall'equivoco profumo del denaro, ma nell'aiutare i clienti ad utilizzare il denaro, non con la febbre della proprietà, ma con moderazione ed altruismo. Chi è impegnato nel campo industriale non dovrebbe limitarsi a ricercare il buon funzionamento dell'azienda in cui lavora, ma dare priorità ad attività che possano migliorare le condizioni sociali della popolazione (per esempio priorizzare i mezzi di trasporto pubblico, utilizzare materiali non contaminanti, abbassare al massimo i consumi energetici, ecc.). Chi lavora in uffici pubblici o privati non dovrebbe mettere tutte le sue energie nella ricerca di nuovi clienti ed in sostanza di maggiori introiti, ma rendersi conto dell'importanza di creare rapporti veri con i propri clienti, cercando di aiutarli in forma gratuita senza aver sempre in mente i vantaggi che se ne possono trarre. È di fondamentale importanza che gli agricoltori si impegnino a produrre alimenti sani, non contaminati da prodotti chimici dannosi, e rispettino la biodiversità.

Tutti insieme dobbiamo sentire profondamente e cercare di promuovere una vera giustizia sociale, eliminando



poco a poco gli abissi tra Paesi ricchi e sfruttatori e Paesi poveri, resi così totalmente schiavi dei potenti. Dobbiamo inoltre sentire, come afferma il teologo della liberazione brasiliano Frei Betto, "l'ambiente come madre" e renderci conto di quanto sia vera, sempre come sottolinea lo stesso teologo, una massima dei pellerossa americani "Quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo fiume prosciugato e l'ultimo animale ucciso, allora capiremo che non si può mangiare il denaro" (vedi la rivista *Nigrizia* di Verona, settembre 2009). Dobbiamo renderci conto che per impegnarsi con sempre più convinzione e spirito gratuito per salvare il nostro Pianeta e offrire una possibilità di vita alle generazioni future, non possiamo fermarci alle chiacchiere con ben pochi risultati, come è avvenuto nel Vertice sul clima di Copenhagen tenutosi nel dicembre 2009, ma dobbiamo realizzare una rivoluzione energetica che dia a livello mondiale sempre più impulso alla riduzione dei consumi e che permetta uno sviluppo delle fonti rinnovabili di energia solari dirette ed indirette (vento, acqua, biomassa), totalmente pulite, in modo da sostituire al cento per cento, in alcune decine di anni, le pericolosissime fonti energetiche fossili e nucleari. Concludendo, ognuno di noi può dare il suo piccolo contributo per passare da un mondo egoista ad un mondo impregnato di gratuità. (Enrico Turrini)

Tra le braccia di Morfeo

“Dolce dormire”, già ma non per tutti! L'esercito degli insonni è in netto aumento. In Italia il disturbo tocca 12 milioni di persone, in Germania più della metà della popolazione accusa frequentemente sintomi d'insonnia: il 40,6 per cento fatica ad addormentarsi, il 36,4 per cento ha ripetuti risvegli notturni, il 18,6 per cento si sveglia troppo presto.

Dietro ad un problema di insonnia iniziale c'è, di solito, un disturbo di stress o di ansia (difficoltà legate al lavoro, dubbi da risolvere anche sul piano sentimentale): anche una stanchezza eccessiva, sia fisica che psichica, alla fine della giornata, induce spesso difficoltà nell'addormentarsi. Dietro un problema di insonnia intermedia, con frequenti risvegli nel cuore della notte, si nasconde un disturbo di respirazione. Anche abitudini errate di vita (abuso di alcol), malattie (asma, angina pectoris, ulcera, artrosi, disturbi cardiaci) e dolori provocano questa forma d'insonnia, come pure medicinali quali il cortisone a dosi elevate e certi preparati cardiovascolari o diuretici. Dietro al risveglio precoce al mattino, con incapacità di riaddormentarsi, c'è quasi sempre una forma di depressione o disagio psicologico.

A soffrire di più d'insonnia sono gli anziani e le donne dopo la menopausa. A peggiorare la situazione, l'arrivo della primavera quando l'aumento delle ore di luce comporta una diminuzione di melatonina, l'ormone che favorisce il rilassamento pre-sonno e regola il ritmo sonno-veglia.

Chiamata anche “l'ormone di Morfeo” (divinità del sonno), la melatonina viene prodotta da una piccola ghiandola, posta al centro del cervello, chiamata epifisi. Quando la produzione di melatonina diminuisce, come negli anziani, si può supplire con compresse, capsule o gocce a base di questa sostanza naturale, a volte abbinata ad estratti di vegetali (vale-

riana, melissa, passiflora, luppolo) che conciliano il sonno.

Il sonno è indispensabile al nostro equilibrio, ripristina le nostre energie psichiche e fisiche, riorganizza i processi cognitivi e la memoria, risolve problemi, scarica tensioni, regola la produzione d'insulina e colesterolo, rigenera i tessuti cutanei. In realtà il sonno, pur sembrando uno stato di assoluta pace e passività, è un momento di grande fervore. Questo particolare stato dell'organismo viene distinto in “sonno profondo”, quello che ricarica le energie, e “sonno *rem*”, *rapid eye movements*, ossia movimenti oculari rapidi, quello in cui si sogna, importante per la memoria. Durante questa fase l'attività cerebrale è elevata quasi come nello stato di veglia. È un momento cruciale dato che nel cervello si consolidano le esperienze e le informazioni registrate durante la giornata. La prima parte della notte è dominata dal sonno profondo; nell'ultima, verso il mattino, prevale la fase *rem*.

Necessarie per un buon sonno sono buone regole di vita e un'alimentazione sana. Per quanto riguarda l'alimentazione si consiglia di cenare almeno due o tre ore prima di andare a letto, evitando le abbuffate. I cibi-sì sono: pane, pasta, riso, formaggi freschi, carne (non quella di maiale), pesce, banane, latte. Sono cibi ricchi di “triptofano”, un aminoacido utilizzato dal cervello per produrre serotonina, il neurotrasmettitore che regala benessere.

I cibi-no sono: caffè, the, cioccolata, insaccati, formaggi stagionati e soprattutto l'alcol, che stimola un sonno pesante e discontinuo.

Anche l'ambiente è di primaria importanza: un letto confortevole e una camera fresca (la temperatura ideale è tra i diciotto e i venti gradi), con luci soffuse (il buio stimola la produzione di melatonina) favoriscono il sonno. Anche i colori possono aiutare il rilas-



samento: preferibili il verde, il blu e l'azzurro. Vietata invece la TV in camera, mentre le sveglie sono ansio-gene (sbriciare l'ora nel cuore della notte crea irritazione).

Buone regole di vita sono: cercare di mantenere orari regolari, sia al mattino che alla sera; prima di coricarsi evitare discussioni sconvolgenti, studi difficili, lavori impegnativi, attività sportive, mentre prepararsi al sonno con una serie di rituali consente di addormentarsi serenamente. Un bicchiere di latte e miele, una tisana, un bagno non troppo caldo, una lettura soft, una dolce musica possono creare le premesse di un sonno ristoratore.

Se tutti questi consigli non servissero a molto, bisogna rivolgersi al medico prima che l'insonnia diventi cronica. Solo lui può scegliere una terapia adeguata all'ambiente in cui si vive, all'età, al sesso, all'eziologia d'insonnia, e può prescrivere i farmaci adatti. Oggi ci sono nuovi medicinali molto efficaci che si legano direttamente ai recettori nervosi del sonno e hanno pochi effetti collaterali. Sono farmaci con un'azione più mirata rispetto alle classiche benzodiazepine, vengono smaltiti con rapidità (tendono ad indurre meno sonnolenza, fiacchezza e stordimento il giorno successivo) e non creano dipendenza. Sono comunque sonniferi e soltanto il medico può prescriverli dopo aver valutato attentamente le caratteristiche della persona insonne. (Sandra Galli)

Leccornie e metabolismo veloce



Insomma, c'è gente che ha il metabolismo ultraveloce, come la mia amica Luisa, che potrebbe mangiare ogni quarto d'ora e resta secca come una pianta di papiro capitata per caso nel Sahara meridionale, e sfigati come me, che ingrassano anche solo a guardare il piatto semipieno del vicino.

Per noi poveretti, la via di scampo è una sola: dobbiamo dare una sferzata al nostro metabolismo, evitando naturalmente gli alimenti ad alto valore glicemico (tanto per intenderci tutti quelli buoni) come la farina bianca per la mia adorata pizza; la semola per i tortelli di magro, delizia del mio palato; il pane bianco per le varie scarpette, o il mais per la polenta "cun e bagnulin", cioè con un sughetto all'emiliana come Dio comanda, a base di funghi, possibilmente porcini raccolti con le nostre dolci manine, un tantino calorico, a dire il vero. Quindi torno al mio metabolismo, addormentato come la bella Principessa nel bosco, che, come dicevo, va trattato come un purosangue arabo e fatto galoppare a rotta di collo, ché solo così si bruciano le tanto odiate calorie ed il nostro corpicino torna come quello di Julia Roberts. E noi possiamo riprendere a godere i piaceri del palato.

Quindi, ci dicono i professori dei vari Istituti di Ricerca, dobbiamo fare in modo che i cibi transitino a velocità supersonica nel tratto gastro-intestinale, e qui mi vengono in mente, lassativi a parte, solo i peperoncini. Ma anche qui, scopro che il *Red Savinia*, un

californiano di tutto rispetto, non detiene più il primato Guinness del peperoncino più piccante del mondo, quello da estintore. Il signorino è infatti stato spodestato nel 2006 dal *Bhut Jolokia*, proveniente da Assam, nell'India del nord. Che avrebbe sicuramente buttato a terra anche mio padre, di purissimo sangue calabrese. Io personalmente, geneticamente parlando un po' annacquata, mi accontento dei peperoncini che acquisto dal mio ortolano greco (ma i cinesi non sono da meno); un paio di "diavolilli" ed io trascorro l'inverno bavarese in t-shirt e pantaloncini, con scalmane da "sciura Giulia" (chissà poi perché lei, poveretta?).

Quindi, per migliorare il girovita e avere sempre a portata di mano una salsa *multi-tasking*, velocissima da preparare e duttile da servire, vi propongo una

Salsa ai peperoni e noci
per 4/5 porzioni:

2 grossi peperoni rossi, 2/3 spicchi d'aglio, 4 fette biscottate (meglio se integrali, più saporite e poi amiche della glicemia bassa), 100 g. di noci, 4 cucchiaini di olio d'oliva extravergine, 2 cucchiaini di Harissa (salsa piccantissima a base di peperoncini e spezie del Nord Africa, che però si trova ormai in quasi tutti i supermercati), o, per chi dovesse abitare in uno sperduto angolo della Bassa Baviera e proprio non riuscisse a trovarla, uno o due peperoncini, sale.

Lavare e tagliare i peperoni rossi in due, togliere il picciolo, i semi e la membrana interna e tagliarli a pezzi. Sbucciare l'aglio. Mettere in un recipiente alto e stretto i peperoni, l'aglio, le fette biscottate a pezzi, le noci, l'olio, l'Harissa (o i peperoncini) ed il sale. Triturare il tutto con il mixer ad immersione.

Pronta è la salsina da servire semplicemente con pane fresco (o arabo, visto che la ricetta di base l'ho carpita ad un cuoco siriano), con verdure cru-

de come sedano e finocchi, da pinimonio elegante, o cotte, qui eventualmente allungandola con panna acida o yogurt, oppure come condimento per la pasta, in questo caso aggiungendo un po' di acqua di cottura della stessa. Io l'ho servita anche con i cracker e su fette di pane abbrustolito, tipo esotica bruschetta. Accompagnando il tutto con uno o due bicchierozzi di ottimo Prosecco, naturalmente, tanto per compensare le calorie risparmiate. Sappiatemi dire.

E, come sempre, buon appetito!
(Marta Veltri)

Gli ottimisti hanno meno raffreddori

Sono ben due gli studi che confermerebbero questa teoria.

Il primo è uno studio condotto congiuntamente dall'Università tedesca di Hamburg-Eppendorf e da quella inglese di Roehampton su 80 studenti di età media di 23 anni.

I test, condotti a cavallo di una serie di esami, hanno dimostrato che un atteggiamento positivo e ottimista rinforza il sistema immunitario proteggendo l'organismo da diverse malattie virali, tra cui il raffreddore.

Il secondo studio arriva invece dall'Università di Santiago de Compostela, dove i ricercatori hanno monitorato 1.100 persone per un anno. I pessimisti rischiano un raffreddore fino a tre volte più frequentemente degli ottimisti, indipendentemente da altri fattori (fumo, consumo di alcolici, assunzione di integratori).

Il medico consiglia: una risata, più volte al giorno.

(fonte: CACAO il Quotidiano delle buone notizie, www.cacaoonline.it)

Riprendere il filo

Il 27 Febbraio a Berlino si è tenuto il Convegno Donne italiane in Germania

Le donne italiane in Germania si sono incontrate su iniziativa del Coordinamento Donne di Francoforte, dell'Ufficio dell'Onorevole Laura Garavini e del Coordinamento Donne di Amburgo (Dica), sotto il patrocinio della Friedrich Ebert Stiftung (Fes).

A questo Convegno, il terzo dopo i due precedenti tenutisi nel 2009 e intitolato questa volta "Riprendere il filo", hanno partecipato circa sessanta donne provenienti da tutta la Germania, dal Belgio e dalla Svizzera, con l'intento di definire, attraverso la scelta del nome dell'associazione, del logo, della forma giuridica e dei principi fondanti della stessa, le basi solide per costituire concretamente quello che sarà un coordinamento, bacino di idee, progetti, iniziative culturali e sociali.

Questa nuova rete coinvolgerà, in primis, tutte le donne italiane presenti in Germania che avranno la volontà, l'entusiasmo, la creatività e l'energia di formare una rete nazionale di donne per le donne, ma che potrà estendersi anche a tutte le associazioni interessate a sviluppare un network che diffonda modelli positivi di integrazione culturale e sociale.

In questa intensa e positiva giornata di lavoro e confronto reciproco di esperienze si è voluto inoltre riflettere su tutte le tematiche di migrazione, integrazione, sostegno della nostra lingua madre, parità di genere, bisogni sociali e culturali delle nostre comunità presenti all'estero e in particolare in Germania.

Sono intervenuti a riguardo l'Ambasciatore d'Italia Dr. Michele Valensise, l'onorevole Laura Garavini, la Dr. Eva Högl, parlamentare tedesca; la Dr. Edith Pichler della Freie Universität di Berlino ed

esperta di migrazioni; la Dr. Chiara Saraceno, sociologa del Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino e la Dr. Liana Noveli Glaab, presidente del Coordinamento Donne di Francoforte.

"Rete Donne", questo il nome scelto per l'associazione, si occuperà sin da questo momento, attraverso un comitato promotore, a redigere lo statuto associativo, con l'obiettivo ambizioso di rendere operativo il network entro la fine di questo anno. (Simona Viacelli)

Il Coordinamento Donne è un'associazione indipendente, apolitica, aconfessionale e senza fini di lucro. Suo fine è di promuovere la partecipazione delle donne con provenienza migratoria, in specie quelle di lingua e cultura italiana, di cui meglio conosce le esigenze, alla vita sociale, professionale e culturale. A questo scopo il Coordinamento vuole realizzare singoli progetti mirati alle pari opportunità. Il Coordinamento intende collaborare con le istituzioni presenti sul territorio, con le associazioni, le organizzazioni e gli enti, che si identificano con i suoi obiettivi. Coordinamento Donne Italiane - www.donneitaliane.eu

Diventa socio di rinascita e.V.

versando la quota annuale di **40 euro**

sul conto: rinascita e.V.

Kto. 616 31 8805

Postbank München

BLZ 700 100 80.

Riceverai così anche

rinascita flash

www.rinascita.de

Il bastone e il Carrotmob



Si potrebbe tradurre con qualcosa tipo "Movimento della carota" e in Germania sta riscuotendo straordinari risultati.

Invece di boicottare prodotti e aziende, i consumatori si organizzano in rete per fare acquisti tutti nello stesso negozio il medesimo giorno, in cambio il proprietario si impegna a investire i proventi delle vendite in modo ecologico: installare nuove lampade a basso consumo, sostituire frigoriferi e congelatori con apparecchi più efficienti, montare pannelli solari e così via.

A Francoforte, durante una di queste vendite mirate, prima di Natale, il supermercato ha guadagnato così tanto da poter avviare una completa ristrutturazione sostenibile della struttura. Mediamente gli incassi del giorno triplicano e i negozi acquisiscono nuovi clienti.

Altri gruppi *Carrotmob* sono attivi a Berlino, Monaco e Brema. Il movimento è nato a San Francisco nel 2008, da un'idea di Brent Schulkin. Il sito ufficiale è <http://carrotmob.org>.

(fonte: CACAO il Quotidiano delle buone notizie, www.cacaonline.it)

domenica 14 marzo ore 10.30-11.15 (per i piccolini, fino a 5 anni e mezzo), **ore 11.15-12.30** (per i grandicelli, dai 5 anni e mezzo a 10 anni) in **Haus-Olymp** (Elisabeth-Kohn-Str. 29, München, tram 27 e 12, bus 53 e 154) **Il laboratorio dell'italiano**. Lo scopo delle attività è migliorare le competenze linguistiche, sociali e culturali dei bambini di bilinguismo (o plurilinguismo) italiano. Per maggiori informazioni rivolgersi a Marinella Vicinanza-Ott (tel. 089/30 70 76 35 - maviott@arcor.de). Organizza: rinascita e.V.

mercoledì 17 marzo ore 20 al Gasteig, Vortragssaal der Bibliothek (Rosenheimerstr. 5, München) rassegna "Italien neu verstehen" **Die Zerstörung der italienischen Mittelschicht und der Aufstieg Silvio Berlusconi** con Sergio Bologna. Ingresso: € 6,-. Organizza: Münchner VHS.

giovedì 18 marzo ore 19 al Black Box, Gasteig (Rosenheimerstr. 5, München) **Der Richter Giovanni Falcone** con Maria Falcone ed il magistrato Fernanda Conti. In lingua italiana con traduzione. Ingresso libero. Organizza: Istituto Italiano di Cultura, Münchner VHS, Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone" Palermo.

venerdì 19 marzo ore 19 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München) **sala 211** incontro sul tema **Da mito comunista a incubo capitalista? La Cina oggi** con la partecipazione di Norma Mattarei. Ingresso libero. Organizza rinascita e.V.

mercoledì 14 aprile ore 19.30 al Kino Breitwand Starnberg (Wittelsbacherstr.10, Starnberg, Tel: 08151-97 18 00, www.breitwand.com) rassegna "Il Cinema Italiano introdotto e commentato da Ambra Sorrentino" film **Non pensarci**, regia: Gianni Zanasi, Italia 2007, 104'.

mercoledì 14 aprile, ore 20 al Gasteig, BlackBox (Rosenheimerstr. 5, München) rassegna "Italien neu verstehen" **Lega Nord. Was steckt hinter ihrem Erfolgsgeheimnis?** con Francesco Jori, docente all'Università di Padova, e Carl Wilhelm Macke, giornalista. Ingresso: € 6,-. Organizza: Münchner VHS.

venerdì 16 aprile ore 19 al Feinkost DA MARIA (Heimeranstr. 49, München, vicino alla Bergmannstr.; U5 Schwanthalerhöhe o Heimeranplatz) serata su **Lo stornello romano: satira politica e morale dall'Unità d'Italia a Berlusconi** con la partecipazione di Corrado Conforti. Ingresso libero. Organizza rinascita e.V.

domenica 18 aprile ore 10.30-11.15 (per i piccolini, fino a 5 anni e mezzo), **ore 11.15-12.30** (per i grandicelli, dai 5 anni e mezzo a 10 anni) in **Haus-Olymp** (Elisabeth-Kohn-Str. 29, München, tram 27 e 12, bus 53 e 154) **Il laboratorio dell'italiano**. *Vedi domenica 14 marzo

lunedì 26 aprile ore 19 (ingresso ore 18.30) da Ruffini (Orffstr. 22, München) in occasione del **"Krimifestival München" Pasta Criminale. "Tessiner Kriminacht"** con Andrea Fazioli. Am Grund des Sees, btb 2009 / L'uomo senza casa, Guanda 2008. Lettore dei testi in tedesco Hans Jürgen Stockerl, moderatrice Elisabetta Cavani Halling. Ingresso: 3-Gänge-Menü (ohne Getränke) 23,- €. Organizza: Libreria *Italibri*.

venerdì 30 aprile ore 19.30 all'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Str. 8, München) Diavortrag mit Musik **Spaziergang durch Rom - der Stadtteil Trastevere**, relatore Dott. Corrado Conforti, Univ. Eichstätt. Organizza: Società Dante Alighieri Monaco di Baviera e.V.

domenica 2 maggio ore 10.30-11.15 (per i piccolini, fino a 5 anni e mezzo), **ore 11.15-12.30** (per i grandicelli, dai 5 anni e mezzo a 10 anni) in **Haus-Olymp** (Elisabeth-Kohn-Str. 29, München, tram 27 e 12, bus 53 e 154) **Il laboratorio dell'italiano**. *Vedi domenica 14 marzo

domenica 16 maggio ore 10.30-11.15 (per i piccolini, fino a 5 anni e mezzo), **ore 11.15-12.30** (per i grandicelli, dai 5 anni e mezzo a 10 anni) in **Haus-Olymp** (Elisabeth-Kohn-Str. 29, München, tram 27 e 12, bus 53 e 154) **Il laboratorio dell'italiano**. *Vedi domenica 14 marzo

Il Laboratorio dell'Italiano

14 marzo, 18 aprile, 2 maggio, 16 maggio, 13 giugno, 27 giugno: in **Haus-Olymp** (Elisabeth-Kohn-Str. 29, München), è raggiungibile con i tram 27 e 12, con gli autobus 53 e 154

Lo scopo delle attività è migliorare le competenze linguistiche, sociali e culturali dei bambini di bilinguismo (o plurilinguismo) italiano, con il gruppo dei piccolini, fino a cinque anni e mezzo, e il gruppo dei grandicelli, dai cinque anni e mezzo ai dieci

Per maggiori informazioni potete rivolgervi a

Marinella Vicinanza tel. 089/30 70 76 35, maviott@arcor.de

